

GRAZIE DEL

**speciale
elezioni**

Aprile 2010

PENSIERO

N. 1

Panoramica sulle regionali 2010; Veneto leghista; Apprente normalità toscana; La vittoria dei notabili; Crolla il muro di Bassolino; Campania Felix; Partito antipartito; Calabria Saudita; Amaro lucano; Lombardia solo PdL e Lega; Lazio. Polvere di Stelle; Piemonte. Voto utile e inutile; Emilia Romagna la solita Polka; Non solo regionali.

www.thinkthanks.it



SPECIALE REGIONALI 2010: L'ITALIA OLTRE LA DESTRA

Think Thanks, società napoletana di ricerca e comunicazione, ha chiesto a 14 ricercatori italiani di analizzare le recenti elezioni regionali. Si tratta di una rassegna che copre tutte...

le regioni interessate dalla tornata elettorale appena conclusa con approfondimenti critici su Veneto, Puglia, Piemonte, Toscana, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Calabria, Campania, Basilicata. La rassegna dei casi e gli approfondimenti tematici consentono di mantenere il doppio livello analitico, osservando aspetti particolari dei contesti locali e al contempo analizzando in modo trasversale in tutte le regioni i temi dell'antipolitica, dell'astensionismo, delle liste civiche collegate ai candidati presidenti.

Negli articoli proposti si registrano i cambiamenti intervenuti nel sistema

politico regionale, ancora troppo dipendenti dal dibattito nazionale, dalla sua agenda e dai suoi conflitti. Le regioni, nonostante il clima federalista, stentano ad affermarsi come arene indipendenti, privando i cittadini di un punto di osservazione dal quale valutare le importanti politiche pubbliche regionali tanto decisive nella vita quotidiana di tutti noi. Grandi temi, ideologie, identità politiche, coalizioni sovrastano le scelte imperative prese dai tanti governanti regionali negli ultimi dieci anni.

Lucio Iaccarino
Coordinatore generale
ThTh



Fotografie di Serena Multari
Dottoranda in Culture dei Paesi di lingue iberiche ed iberoamericane presso l'Oriente di Napoli con una tesi su Carlos Fuentes, sta conducendo approfondimenti presso le biblioteche dell'UNAM e del Colegio de México. Gli scatti ritraggono luoghi, dettagli e situazioni del suo viaggio di ricerca.

LA RICONQUISTA DELLA COMPETITIVITÀ PERDUTA

Veneto leghista. L'affermazione del partito di massa, le logiche della rappresentanza,

La campagna elettorale del vincitore annunciato alle Elezioni regionali del Veneto, ci aiuta a comprendere meglio come la Lega Nord sia passata dal ruolo di «camera di compensazione» di tensioni secessioniste a strutturato partito politico. A dispetto dell'assenza dai programmi televisivi – dove la Lega Nord appare assai meno dei partiti governativi e di opposizione (dati dell'Osservatorio di Pavia) – Luca Zaia, non lascia nulla di intentato anche quando la vittoria è praticamente certa. Gli oltre duecento incontri pubblici realizzati nel corso della sfida per le elezioni regionali 2010, dimostra la naturalezza con cui il partito si relaziona con il territorio. Meno con le sue problematiche. Se da un lato la Lega Nord drammatizza le paure ed i timori suscitati dalla globalizzazione: dall'immigrazione alle minacce economiche e finanziarie, utilizzando gli argomenti populistici adatti ad una collettività spaesata, dall'altro, non chiarisce quali risposte fornire agli squilibri della società e dell'economia veneta. Stravincendo le Elezioni regionali, Zaia ha però alzato la posta in gioco e le aspettative che sono cresciute intorno alla Lega Nord. La cassa integrazione straordinaria sta per finire, le commesse delle aziende subiscono contrazioni preoccupanti e le PMI venete sono ancora al palo. Il richiamo al federalismo fiscale espone il mondo produttivo veneto a risposte politiche di medio – lungo periodo ed il rischio di non agganciare in tempo la debole ripresa internazionale, esiste. Servono quindi risposte rapide e di ampio respiro che ricollochino il Veneto nella sua proverbiale proiezione internazionale, alla riconquista della competitività perduta. Scuola, ricerca, formazione sono il corollario per una buona riuscita, ma governare una regione come il Veneto è assai più complesso che amministrare una Provincia e forse – chissà – addirittura un Ministero. Il confronto in Consiglio sarà un passaggio cruciale, in quanto il pericolo di un nuovo neocentralismo regionale è dietro l'angolo. Ma la Lega è un partito e non

un aggregato di notabili e di interessi senza identità propria, come – al contrario – dimostra d'essere il Popolo della Libertà [Vedi I. Diamanti, *La forza del Carroccio un partito normale*, la Repubblica, 31.3.2010 e <http://www.demos.it/a00412.php>]. Questa caratteristica potrebbe correrle in aiuto proprio in tema di riforme in senso federale, con possibili sponde politiche da parte del Pd.

La Lega Nord vince perché ha un elettore fedele, mentre le alte percentuali di astensionismo colpiscono il Pd e PdL in maniera simile. Rispetto alle elezioni regionali 2005, l'astensionismo si contiene al 6% anche grazie alla capacità di mobilitazione elettorale dimostrata dalla Lega Nord [L. Squillaci, *Più astenuti dove vince il Pd*, il Sole 24Ore, 30.3.2010]. Solo Calabria (5,2%), Campania (4,8%) e Basilicata (4,2%) presentano percentuali minori. Un dato che rafforza la capacità di mobilitazione elettorale dei leghisti ed un confronto elettorale possibile, grazie alla

trasformazione delle campagne elettorali in periodici referendum pro o contro il premier; che appiattiscono sulla sua persona gli argomenti da presentare per la conquista dei consensi anche se alle elezioni regionali è presente un numero significativo di liste localiste. In Veneto, il risultato di questa strategia di attenzione nazionale

nei confronti del premier, contribuisce a decretare il successo di Luca Zaia (60,15%), con il PdL del presidente uscente Giancarlo Galan che crolla al 24,74%. (tabella 1) La sconfitta elettorale di Galan si manifesta con la mancata elezione di personaggi a lui molto vicini come la padovana Regina Bertipaglia, il trevigiano, Amedeo Gerolimetto e il padovano Fabio Conte. Dei «galaniani» solo l'ex assessore Renato Chisso conquista uno scranno al Consiglio regionale.

Tabella n.1 – Risultati di lista Elezioni regionali Veneto

	Valori %
Luca Zaia	60,15
Lega Nord	35,15
PdL	24,74
Alleanza di Centro	0,80
Giuseppe Bortolussi	29,07
PD	20,34
Italia dei Valori	5,32
Rif. Com. S.E. Com. Italiani	1,56
PSI – SEL	1,22
Idea Nucleare No grazie	0,67
Liga Veneto Autonomo	0,19
Antonio De Poli	6,38
UDC	4,92
Unione Nord Est	1,54
David Borrelli	3,15
Lista Cinque Stelle	2,57
Silvano Polo	0,50
Veneti Indipendenza	0,35
Paolo Caratossidis	0,36
Forza Nuova	0,28
Gialuca Panto	0,35
Partito Nasional Veneto	0,27

Fonte: il Gazzettino, Venezia.

Paradossalmente il PdL potrebbe però uscire maggiormente coeso dalla sconfitta e più in linea con le direttive nazionali. Infatti, il referente berlusconiano in Veneto – il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Aldo Brancher, rivale di Galan nel PdL regionale – riesce nell’elezione di ben due consiglieri nonostante la *débâcle* (Davide Bendinelli e Massimo Giorgetti). A dispetto della dimostrazione di unità, anche la campagna elettorale del Carroccio ha avuto momenti al calor bianco. Ad esempio, a Treviso, l’assessore uscente e vicepresidente della giunta regionale, Franco Manzato, si confronta con l’emergente presidente del Consiglio provinciale trevigiano Flavio Pettenà, molto vicino a Luca Zaia [http://www.consiglio Veneto.it/crvportal/testi_homepage/elezioni2010/pre_candidati.pdf]. Prevale il primo, senza troppo entusiasmo da parte del neopresidente della Regione. Oppure a Verona. Dove la scelta di candidare Zaia per la presidenza della Regione, piuttosto che il sindaco scaligero, comporta l’inserimento di Bruno Cappon – figura molto vicina allo stesso Tosi – nel listino [Vedi anche: il Gazzettino, 31.3.2010].

Lo scontro elettorale fra i candidati leghisti evidenzia come i criteri di selezione del personale politico avvengano sulla base di un percorso di formazione istituzionale. Non si tratta di candidati nominati, bensì di figure che costruiscono il proprio *curriculum honorum* politico sulla base dell’esperienza amministrativa. Capita che qualche candidato sia vicino ad una figura di spicco del partito, ma il caso trevigiano permette di comprendere come – almeno a livello regionale – non sia sempre una condizione necessaria e sicuramente non ancora sufficiente per garantirsi l’automatica elezione. Il percorso di selezione politica a partire dal territorio messo in campo dalla Lega Nord, inaridisce gli altri movimenti localisti. Tanto che la Lega Veneto Autonomo raccoglie un misero 0,19%, l’Unione Nord Est raggiunge il 1,54%, Veneti Indipendenza lo 0,35% ed il Partito Nazionale Veneto lo 0,24%.

Come il Popolo della Libertà, anche lo schieramento di centrosinistra è pesantemente condizionato dall’astensionismo. Il Partito democratico arriva solo al 20,34%, mentre l’Italia dei Valori sale al 5,32%. Da tempo il Pd non è competitivo nel Nordest. La demonizzazione di parte del mondo produttivo veneto nelle fasi della «rivolta» leghista degli anni ’90, spiegano parte dei problemi di comunicazione del partito con i ceti

produttivi di queste zone. Il candidato Giuseppe Bortolussi – assessore al comune di Venezia e presidente dell’associazione degli artigiani di Mestre – intende rappresentare una risposta politica alle domande che arrivano dalle PMI, ma il ritardo nella scelta dell’aspirante presidente della regione e le frizioni che la sua nomina crea nel partito, gli permettono di raggiungere solo il 29,07% dei consensi.

Il basso grado di radicamento territoriale del Partito democratico veneto riflette, con ogni probabilità, una tendenza organizzativa nazionale che non può essere minimamente mitigata dalla vittoria alle contemporanee elezioni per il rinnovo del Comune di Venezia. Incontrare nuovi temi che giungono dalla società come la tutela consumatori, il processo di privatizzazione dell’acqua, le energie rinnovabili, oppure l’elaborazione di una proposta

Tabella n.2 – I Consiglieri regionali 2005 e 2010

	Elezioni 2005		Elezioni 2010	Variazione
PdL*	22	PdL	13	-9
Lega Nord	10	Lega Nord	18	+8
Ulivo PD Veneto	12	PD	14	+1
UDC	2	UDC	3	+1
Italia dei Valori	2	Italia dei Valori	3	+1
Rif. Com/S.E.	1	Rif. Com / PdCI	1	=
PdCI	1			
PNE	1	Unione Nord Est	1	=
Nuovo PSI	1			
Verdi	1			
Veneto PPE	1			
Gruppo misto	5			
Per Carraro	1	Per Bortolussi	1	=
		Per Zaia	5	4 PdL 1 LN
Totale	60	Totale	60	

Fonte: <http://www.consiglio Veneto.it/crvportal/>; *16 consiglieri di FI e i sei di AN

per una *carbon tax*, possono rappresentare delle vie da percorrere; ma in Veneto il problema maggiore sembra collegato alla difficoltà di recuperare la fiducia dei ceti produttivi ed alla revisione di alcuni pre – giudizi di ordine culturale in materia di impresa e verso la figura degli imprenditori.

Il riflesso in Consiglio regionale dei risultati elettorali che sono stati descritti, evidenzia il dimezzamento dei gruppi consiliari che passano da 13 a 7. (tabella 2) dovuta soprattutto ai consiglieri della Lega Nord. Dei sessanta eletti, trentadue sono riconfermati e ventotto sono neoeletti, con un abbassamento medio dell’età anagrafica dovuta soprattutto ai consiglieri della Lega Nord. La Lega passa da dieci consiglieri a diciotto, cui vanno aggiunti un eletto leghista del listino regionale, per un totale di diciannove. La diminuzione dei consiglieri del PdL da ventidue (sedici di Forza Italia sei di AN) a tredici è in parte attenuata da altri quattro eletti inseriti nel listino regionale per un totale di diciassette.

La maggioranza di centrodestra così composta raggiunge quindi i trentasei consiglieri. Il Partito democratico passa invece da dodici a quattordici consiglieri e l'Italia dei Valori aggiunge un nuovo consigliere ai due della precedente consiliatura. Rifondazione comunista ed il Partito dei Comunisti Italiani, che nel 2005 si erano candidati separatamente conquistando un seggio a testa, cinque anni dopo – presentandosi con una lista comune – ne realizzano solo uno. L'unica lista localista che riesce ad eleggere un consigliere è l'Unione Nord Est (ex Progetto Nord Est) grazie all'apparentamento con l'UDC, gruppo al quale aderirà a breve raggiungendo quattro eletti. Pur raccogliendo oltre 52.000 suffragi (2,57%), il Movimento 5 Stelle non riesce per alcune migliaia di voti ad eleggere il proprio rappresentante. Il piccolo successo di questa lista non permette però di comprendere se nei prossimi anni avrà ancora la capacità di marcare le contraddizioni presenti nell'attuale sistema politico regionale.

Contraddizioni che non mancano all'interno dello stesso schieramento vincitore, se consideriamo che il successo leghista non produce automaticamente maggiore coesione interna all'alleanza. Infatti, l'anima della parte ex democristiana del PdL, gli stessi consiglieri ex Alleanza nazionale più vicini a Gianfranco Fini, per non parlare della

componente liberale espressa dai consiglieri «galaniani», guardano alla Lega Nord con qualche esitazione (per non dire aperta diffidenza). In queste diversità di vedute si gioca la prossima stabilità della maggioranza ed il contemporaneo tentativo di riconquista degli elettori astensionisti del Popolo della Libertà. Dunque il PdL è chiamato in futuro a ricercare una visibilità autonoma per non divenire un'appendice del governo regionale. Va considerato che l'attuale giunta gode di un'ampia maggioranza (36 consiglieri su 60), ma le difformità espresse dalla componente PdL (17 consiglieri) rischiano di entrare in collisione con la Lega Nord (19 consiglieri), creando tensioni nella giunta Zaia; chiamata a mediare con le componenti minoritarie al fine di evitare qualche possibile defezione. Insomma, la bandiera federalista

sventolata dalla Lega durante tutta la campagna elettorale rischia di afflosciarsi proprio in Consiglio regionale. Qualora definisca meglio la sua leadership regionale – ancora contesa tra il «tecnico» Giuseppe Bortolussi e Laura Puppato, già Sindaco di Montebelluna e forte delle 26.000 preferenze regionali raccolte – il Partito democratico, potrebbe giocare un ruolo per acuire le diversità presenti nella coalizione di centrodestra proprio in materia di riforma federalista. Alimentare le contraddizioni nel centrodestra richiede però attenzione ai nuovi temi che emergono dalla società, ma – soprattutto – libertà di giudizio sugli argomenti che dividono lo schieramento opposto, eliminando vecchi preconcetti di schieramento politico. Per il Partito democratico si tratta di una possibilità per scongiurare che la Lega diventi definitivamente un «partito nazionale» sfondando in aree dove il Pd ancora resiste, come l'Italia centrale. Per la Lega

Nord si tratta – al contrario – della prova del nove per accreditarsi «dalle Alpi alle Piramidi» dello scenario politico italiano. In conclusione, la vittoria leghista deve ancora dimostrare d'essere sinonimo di stabilità politica: un elemento decisivo per il

rilancio

internazionale del Veneto. Non a caso, il presidente della Regione ha reso noto già nelle prime interviste post elettorali che intende cambiare in tempi stretti proprio il regolamento del Consiglio regionale al fine di velocizzare le decisioni della giunta. Però non spiegando come. Infatti, ci sono molti modi per limitare il *filibustering* consiliare: si possono contingentare i tempi degli interventi dei consiglieri, oppure eliminare la pratica dei «subemendamenti» – espediente palesemente volto a rallentare il lavoro del Consiglio regionale – ma si può arrivare al punto di cancellare la possibilità di confronto consiliare sui provvedimenti della giunta con accorgimenti più alla *page*, che introducano magari la prassi del voto di fiducia, come è da tempo in voga al Parlamento nazionale.

Fabio Turato





Dietro l'apparente normalità toscana

di Riccardo Giumelli

Nelle ultime elezioni amministrative in Toscana si può affermare a prima vista: “tutto secondo pronostico”. Vince il centro-sinistra, con il candidato Enrico Rossi (ex-assessore alla Sanità regionale da dieci anni, del quale anche esponenti del centro-destra come Tremonti e Fazio dicono bene) al 59,7%, mentre la concorrente del centro-destra Monica Faenzi si assesta lontana ad un 34,4%. Questo risultato è il più netto dopo quelli della Basilicata (il centro-sinistra al 60,8%) e del Veneto (al centro-destra il 60,2%). Ma lo sappiamo - verrebbe da dire - la Toscana è la roccaforte della sinistra, dove governa da sessant'anni e dove il Pd, in questo turno elettorale, raggiunge i suoi valori massimi (42,2%). Infine, se a questo aggiungiamo che Rossi guadagna circa il 2% sui risultati del candidato eletto nel 2005 (Martini), il quadro appare chiaro ed ineccepibile. Eppure non tutto lo è, sarebbe semplicistico e quanto meno ingenuo non notare alcuni importanti cambiamenti sociologici e culturali. Rimaniamo ancora un attimo nell'ambito delle statistiche: affluenza al 60,7%, quasi il 12% in meno rispetto al 2005; la Lega al 6,5% (nel 2005 aveva l'1,3%, oggi elegge per la prima volta 3 consiglieri), l'Italia dei Valori di Di Pietro ottiene addirittura il 9,4% (nel 2005 aveva appena lo 0,88% ed elegge 5 consiglieri). Le schede bianche sono l'1,1% e quelle nulle il 2,2% per un totale di quasi

60.000 non voti, cioè come tutto il comune di Carrara (capoluogo di provincia). Se quindi riuniamo insieme astensione, voto alla Lega e a Idv (che esprimono chiaramente una forma di protesta) e voti non validi tra schede bianche e nulle, questi arrivano quasi al 60%. Una percentuale enorme.

Fanno bene gli amministratori toscani della sinistra a richiamare l'attenzione dei luoghi del potere del Pd, la sinistra nell'ex-granducato va apparentemente senza ostacoli. Il mal di pancia degli elettori verso la politica, tuttavia, appare chiaro. Questo è il dato più evidente.

La Lega e Di Pietro sono i veri nuovi vincitori in Toscana ed, a nostro parere, la tendenza, salvo casi particolari, non verrà invertita. In alcuni comuni la Lega ha preso il 10%, in uno (Montecarlo) addirittura il 17%. La crescita non può passare inosservata.

Per il sociologo Ricolfi, tutte quelle Regioni che ricevono meno di quello che danno allo Stato centrale (e tra queste annovera anche la Toscana) sono a “rischio” Lega. Ne ha già parlato Paolo Stefanini nel suo libro *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle Regioni rosse*, dove si racconta di un lavoro leghista sul territorio fatto di gazebi, strette di mano, incontri, difesa del territorio, attenzione all'agricoltura nei piccoli borghi. Dove viene offerta un'alternativa a Berlusconi magari votando con il Pd nei consigli comunali, dove molti cominciano a diventare “cocomeri”: verdi fuori ma rossi dentro, perché magari non vogliono immigrati, moschee, kebab ma difesa del proprio lavoro. Uno di loro afferma: “Faccio quel che faceva il mi'nonno partigiano, combatto lo straniero”. Gattopardo docet?

di LUCIANO BRANCACCIO

Campania. La vittoria dei notabili

Hanno vinto i “notabili”, questo si può dire con certezza, nella confusione di interpretazioni degli esiti elettorali che troppo spesso spaccano il capello delle percentuali in quattro, senza produrre granché in termini di indicazioni utili per il futuro, stante il continuo rimescolamento delle formazioni politiche che impedisce analisi attendibili dei flussi elettorali. Una campagna elettorale vuota di contenuti e di comunicazione – anche per il black-out imposto ai programmi di approfondimento Rai – ha premiato gli aspetti pre-politici del consenso.

I candidati si sono piazzati nelle liste o hanno cambiato casacca portando con sé integri i propri pacchetti di voti: Mastella e De Mita i casi più eclatanti, ma anche molte altre figure di livello intermedio e tanti capo-elettori (i baroni della medicina, per esempio).

Il particolarismo territoriale, il richiamo campanilistico, l'identificazione di status, hanno relegato in secondo piano il confronto e la dialettica politica. D'altronde, e qui veniamo alle responsabilità specifiche del centrosinistra, il trascinarsi delle battaglie intestine e dell'incertezza sul gruppo dirigente, fino all'apertura ufficiale della campagna elettorale, hanno impedito di costruire una solida candidatura, supportata da una squadra credibile. Colpisce che nessuno schieramento in campo e nessun candidato sia stato capace di caratterizzare la propria offerta politica secondo una precisa *vision* dei problemi del nostro tempo. Ed è certo che questo bisognerebbe pretendere da un presidente di regione, chiamato a destinare da qui al 2013 alcuni miliardi di euro. Ci sono state indicazioni di programma, occorre ammettere, ma non sono mai andate al di là di slogan elettorali o, nella migliore delle ipotesi, di principi guida troppo generici per sostanziare una idea di futuro.

di LUCIO IACCARINO

Crolla il muro di Bassolino

Le regionali campane del 2010 raccontano la fine di un regime, delle sue aspirazioni di governo, del suo mantenimento: il crollo verticale di Bassolino dopo un ventennio. È la sconfitta di un regime personale che non è andato oltre l'esistenza del suo capo, incapace di assicurare ricambio. De Luca ha provato dal basso della sua esperienza di territorio a ereditarne le redini, ma la sua rincorsa è parsa ai più informati un'improbabile sfida contro il destino. Le ragioni della sconfitta sono ancora una volta personali, candidato sulla scorta di un successo locale, contro, più che fuori dai partiti, sotto l'ombrello del Pd, tanto che gli incerti non hanno ben capito da che parte stesse.

Nemico storico di Bassolino, costretto a ricercare l'appoggio elettorale dei bassoliniani, sostenuto da Di Pietro, costretto ad un anacronistico invito a “turarsi il naso”, in favore di un candidato in attesa di giudizio. L'esperienza di De Luca, sindaco di un territorio di dimensioni analoghe ad un quartiere di Napoli, non ha convinto.

Caldoro, in campagna elettorale, si è mostrato cauto, sicuro di sé e del risultato che stava per conseguire, concedendosi addirittura al confronto pubblico con il concorrente. Berlusconi insegna proprio questo: che il confronto in caso di vantaggio manifesto è concessione di terreno all'avversario, possibilità di recupero, inutile rischio, specie in campagna elettorale.

Il rispetto delle regole democratiche si apprezza spesso da queste piccole cose, come gli effetti personali delle vittime di questo crollo epocale. Sotto le macerie del Muro di Bassolino, c'è la Campania, la sua vivibilità, la sua reputazione internazionale, la sua gente. Difficile pensare al voto campano come ad una concessione ai clan del casertano come paventato dagli allarmisti in campagna elettorale, piuttosto è la bocciatura di cattive politiche.

DETTAGLI E SLOGAN



Il falso mito del buon candidato governatore

Se confrontiamo il dato delle regionali appena passate, con quelle precedenti del 2005, vengono alla luce degli spunti interessanti. Il primo, a nostro parere, è che il peso che mediaticamente viene attribuito ai candidati alla presidenza è, alla prova del voto, inferiore alle aspettative. Il secondo dato è che la debacle della coalizione del centrosinistra, al di là delle alchimie e le alleanze, mette in luce la crisi del Partito democratico, che qui in Campania, rispetto ai risultati che DS e Margherita ottennero nel 2005 ha perso 10 punti percentuali circa e oltre 300mila voti. Ma procediamo per ordine.

Il distacco tra Caldoro (1.586.567 voti) e De Luca (1.258.715 voti) è stato pari a 11 punti percentuali, in termini assoluti circa 328mila voti. Il distacco tra la coalizione di centrodestra (8 liste) e quella di centrosinistra (8 liste) è stato invece più ampio, pari a 554mila voti. Il confronto tra il consenso del candidato presidente e quello ottenuto dai partiti che lo hanno sostenuto indica che il candidato del centrosinistra De Luca ha ottenuto un consenso maggiore rispetto ai partiti che lo sostenevano (che complessivamente hanno ottenuto 1.061.148 voti), ben 197mila preferenze, mentre Caldoro, si è attestato in linea con la sua coalizione (1.615.093), perdendo però rispetto ad essa 28.000 voti. Per avere un elemento di confronto si pensi che nel 2005 Antonio Bassolino ottenne 1.896.664 preferenze, distanziando di 839.141 voti il suo avversario Italo Bocchino, fermo a quota 1.057.23. In quel caso entrambi i candidati superarono il consenso delle liste che li sostenevano. Bassolino ottenne circa 76mila voti in più, Bocchino circa 94mila. Va ricordato che nel 2005 "a destra" del candidato del centrodestra vi erano altri due candidati alla carica di presidente (Alessandra Mussolini, 59.652 preferenze e Gianfranco Rotondi, 64.482). Nel 2010, invece, "a sinistra" del candidato De Luca i candidati Fico e Ferrero hanno ottenuto un numero pressoché simile, 39.349 preferenze per il primo e 36.792 per il secondo.

In questa elezione il candidato presidente del centrodestra ha guadagnato, rispetto alle elezioni 2005, 529mila preferenze. Il candidato del centrosinistra, invece, rispetto al 2005 ne ha perse 637mila. Una emorragia che diviene ancora più evidente se andiamo ad analizzare il voto dei partiti. Lo scarto tra la coalizione del centrodestra e quella del centrosinistra nel 2010 è stato, come abbiamo detto, di 554mila voti. Nel 2005, a parti invertite, fu di 857mila voti. La coalizione di centrosinistra ha perso quindi 759mila voti (nel 2005 la coalizione ottenne 1.820.264), mentre quella di centrodestra (che nel 2005 ottenne 963.191 voti) ne ha guadagnati ben 651mila.

Se analizziamo nello specifico la coalizione del centrosinistra, nei suoi partiti principali, vediamo che la

responsabilità di tale crollo non è solo attribuibile alla defezione di alcuni partiti. L'Udeur che nel 2005 ottenne ben 295mila voti (il 10,29%), in queste regionali ne ha ottenuti solo 92mila (3,35%) portandoli nell'alleanza a sostegno di Caldoro.

Ciò che colpisce è il risultato del Partito Democratico che ha ottenuto 590mila preferenze (il 21,42%) i cui fondatori DS e Margherita raggiunsero, nel 2005, rispettivamente le 439.271 e le 458.566 preferenze, per un totale di 897mila voti (pari al 31,26%). Mancano all'appello quindi ben 307mila voti. Per il resto, ad eccezione dell'IDV, che con ben 110mila voti in più è passata nel 2010 dal 2,36% al 6,46%, i partiti di sinistra e i verdi sono liquefatti. Il PRC e il Pdc che nel 2005 raggiunsero il 6,78% di voti, hanno perso 151mila voti e si sono attestati, fuori dalla coalizione del centrosinistra con l'1,56%. I Verdi, rimasti invece nel centrosinistra, hanno perso 70mila voti, passando dal 3,49% a un desolante 1,07%. Il risultato di Sinistra e Libertà, 3,52% nel 2010 è di difficile comparazione, ma nel 2005 lo SDI da solo raggiunse il 5,37%.

Nella coalizione di centrodestra il PDL ha ottenuto 872.628 voti, pari al 31,66%. Nel 2005 Alleanza nazionale e Forza Italia, i partiti confluiti nel PDL, hanno ottenuto, rispettivamente 305mila (10,62%) e 343mila (11,95%) voti. Un guadagno, in termini assoluti, di 224mila preferenze e di 9 punti percentuali. L'UDC che nel 2005 aveva ottenuto 193mila voti (pari al 6,73%), ha raggiunto, nel 2010, i 259mila voti, arrivando al 9,4%. Un guadagno di 65mila preferenze. Il NUOVO PSI che nel 2005 si era fermato a 83mila voti (2,91%), assieme al neo nato MPA ha ottenuto 160mila preferenze, giungendo al 5,79%.

Si può dire che questi dati confermano alcune cose. In primo luogo che il candidato De Luca aveva una visibilità e un consenso maggiore della sua coalizione, a differenza del suo avversario. E che questo fatto ha convinto molti che in qualche modo De Luca potesse superare i limiti dei partiti che lo sostenevano. In realtà si è visto che l'effetto traino del candidato presidente non è sufficiente per superare gap così consistenti. Un ruolo determinante lo giocano, comunque, i partiti e i candidati alla carica di consigliere. Anche nel 2005 la vittoria di Bassolino fu una vittoria dovuta alla robustezza della coalizione di partiti che lo sosteneva. Bassolino ottenne "solo" 76mila preferenze in più della coalizione. Dall'altro canto Bocchino nel 2005 ottenne 94mila voti in più delle liste, e perse, mentre nel 2010 Caldoro, pur con un risultato inferiore di 28mila voti alla propria coalizione, è risultato il candidato vincente.

Potrebbe essere materia di riflessione per chi fa dei candidati presidente l'unica carta da giocare per una vittoria o una sconfitta.

BACKSTAGE



Notizie dal Messico

Il 5 aprile 2010 Carlos Fuentes ha tenuto una conferenza sul tema "La Novela de la Revolución Mexicana, organizzata dal Colegio Nacional di Città del Messico, contestualmente alle celebrazioni del bicentenario dell'indipendenza dei paesi latinoamericani e del centenario dell'indipendenza messicana. Lo scrittore ha articolato il suo discorso lungo un percorso cronologico di opere che sono comunemente considerate pietre miliari della letteratura dell'indipendenza messicana, da "Los de abajo", di Mariano Azuela, sino ad arrivare al "Pedro Páramo", di Juan Rulfo, tanto amato da Fuentes.

Serena Multari

E VENNE IL TEMPO DEL PARTITO ANTIPARTITO

Massimo Cuono

Ossi di seppia e altre variazioni sul tema dell'astensionismo regionale

Che cosa sono i partiti oggi? "Aree delimitate da una specie di filo spinato in cui la competizione è sfacciata, ossi di seppia, luoghi pieni di detriti, posti senz'anima. I partiti sono fuori dal popolo, oltre la gente. A volte contro di essa. Una catena, una rete oligarchica e distante".

A paragonare i partiti a "ossi di seppia" è l'appena rieletto Presidente della regione Puglia Nichi Vendola. Può sorprendere, forse, che non sia stato Beppe Grillo, Antonio Di Pietro o la coppia Bossi-Berlusconi dei tempi d'oro. Oppure, data la raffinatezza nella scelta delle parole, può stupire che non sia stato Hugo Chávez a dare questa risposta, oratore di prima classe e simbolo di quello che molti chiamano neopopulismo. Nichi Vendola è tra i pochi indiscussi vincitori di tutta l'area di centro-sinistra. Nella stessa intervista, rilasciata ad Antonello Caporale di *Repubblica* a poche ore dal risultato elettorale, si legge anche: "Io penso che siano finiti i partiti. Consumati, inadeguati, fuori dalle virtù civiche. Non voglio più essere scambiato per uno degli esorcisti che tentano di far vivere chi è defunto".

Che i partiti in Italia non piacciono davvero più a nessuno è un dato incontrovertibile del risultato elettorale. Che l'inarrestabile crescita dell'astensionismo sia stata una maniera per punirli?

In diminuzione costante dall'inizio della cosiddetta "seconda repubblica", anche se differenziata a seconda del tipo di competizione elettorale, la partecipazione, si sa, è più alta alle elezioni politiche, cala alle amministrative ed è decisamente più bassa alle europee. L'analisi di ognuna di queste diverse competizioni mostra un trend chiaramente negativo, rispetto al quale il risultato delle recenti elezioni regionali non ha molto di straordinario. In queste elezioni l'affluenza in Calabria scende sotto il 60%; di poco sopra il dato del Lazio, in cui comunque pesano, da un lato l'esclusione della lista PdL nella provincia di Roma, e dall'altro l'imbarazzo dell'elettorato cattolico di sinistra di fronte alla candidatura di Emma Bonino. A queste si debbono aggiungere il milione di schede non valide (tra bianche e nulle, al conto delle quali manca il dato delle Marche, non disponibile) anch'esse in tendenziale aumento, seppur in misura meno evidente rispetto all'astensionismo.

Sebbene l'astensione sia un fenomeno in crescita, tanto da essere assunto da alcuni analisti a indicatore della "disaffezione politica" in aumento, a ben guardare i risultati delle regionali non vi sono soltanto segnali che indicano la crisi dei partiti.

Il solo risultato della Lega Nord potrebbe fare da contraltare a considerazioni di questa natura. Molte parole sono state spese sul fatto che la Lega sia oggi il più tradizionale fra i partiti, oltre l'unico presente sulle

schede elettorali con lo stesso simbolo da vent'anni. Si tratta di un partito ben radicato sul territorio e ben connotato ideologicamente – e (forse) per questo premiato nelle competizioni elettorali ormai ben oltre le zone in cui era tradizionalmente più forte. Basti pensare che in Piemonte, rispetto alle regionali del 2005, la Lega raddoppia la sua percentuale passando dall'8,5% al 16,7% (dal 4,5% al 10% nel comune di Torino). Altrettanto degna di nota è la performance leghista nelle cosiddette "regioni rosse" del centro Italia, perfettamente in linea con l'andamento a livello nazionale, anche in regioni come l'Umbria dove spesso non concorreva neanche. Il dato più rilevante è senz'altro quello dell'Emilia-Romagna in cui il risultato della Lega nelle "zone non-rosse" della regione raggiunge il 22% nella provincia di Piacenza e il 18 in quella di Parma. La Lega è di lontano il primo partito in Veneto, il secondo in Lombardia e il terzo partito più votato in Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna.

Che la Lega assomigli ai vecchi partiti, un tempo definiti di massa, però – e questo è il dato più curioso –, non è in contrasto con il fatto che, quando si parla dei Partiti, gli esponenti del Carroccio sono i primi a sparare a zero sulla "casta". La Lega, ancor prima di Forza Italia ha fatto di questo armamentario retorico, definito da alcuni populista o antipolitico, il proprio cavallo di battaglia fin dai primi anni '90. La politica (soprattutto quella che si fa a Roma) è sporca. La soluzione ai problemi della gente, o meglio del più spesso invocato e non meno fantomatico "popolo", va ricercata nelle risorse di leader concreti, che non si sporcano le mani con i partiti. Quando in una recente intervista (*Panorama* 11 marzo 2010) viene chiesto a Renzo Bossi se candidare il "figlio del capo" non sia in contraddizione con la vocazione "anti-casta" della Lega, egli si limita a rispondere che i suoi legami di parentela non gli impediscono di girare di mercato in mercato per conquistarsi il voto della gente: un mese dopo ha sfiorato le 13.000 preferenze nella provincia di Brescia.

La retorica populista è, insomma, la linfa vitale di un partito come la Lega che sembra ormai destinato a prendere il posto della Democrazia cristiana in ampie zone del Nord: in Veneto il Carroccio ottiene oggi risultati che sfiorano quelli della DC prima di tangentopoli.

Oltre alla riscoperta dell'andare di mercato in mercato – è di nota rilevare che un tempo si sarebbe detto di piazza in piazza – vi sono altre strategie consolidate che fanno leva su questa famigerata "crisi dei partiti". Si tratta dell'appello al "leader" e della mobilitazione della "società civile". Non esiste quasi più nessun partito che non si presenti pubblicamente dietro il nome del suo capo, fatto salvo il caso della "federazione della sinistra" che riunisce diversi partiti alla sinistra del Pd.

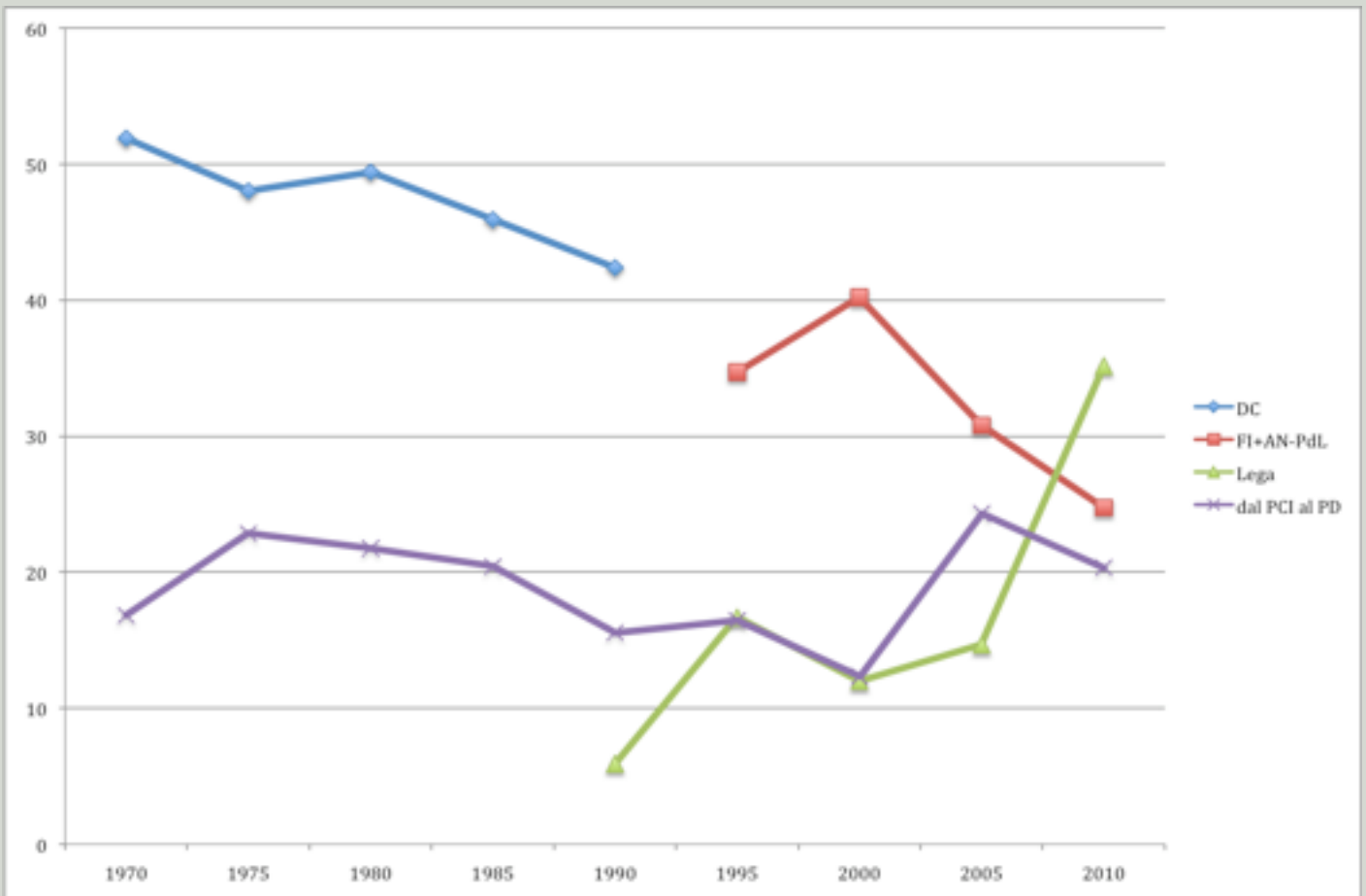
Il suo potere, inutile dirlo carismatico, risiederebbe “nella rivelazione, nell’eroismo o nell’esemplarità”, se volessimo proprio citare un classico. Gli altri semplicemente non hanno speranza. Oggi si legge “Popolo della Libertà – Berlusconi presidente”, “Unione di Centro – Casini”, “Italia dei Valori – Di Pietro”, “La Destra – Storace”, “Lega Nord – Bossi”, “Sinistra ecologia libertà con Vendola”. Nell’ormai pionieristica “Lista Emma Bonino – Marco Pannella” il vecchio Partito radicale è ridotto a un sito internet.

Sembra ormai improponibile un simbolo elettorale che non metta in evidenza il nome di un qualche capo, più o meno carismatico; sono lontani i tempi in cui si dibatteva se la presenza del nome di Berlusconi sulla scheda elettorale era o meno compatibile con la Costituzione. Un tempo, infatti, ci si chiedeva se la sovranità delle assemblee rappresentative, per primo il parlamento nazionale, non fosse messa in discussione dalla presenza sulle schede di (ipotetici) candidati a cariche monocratiche. Il caso del Partito democratico è leggermente diverso: non perché non si riconosca nella ventata di leaderismo, quanto piuttosto perché fatica trovare un rappresentante in cui identificarsi. Di primaria in primaria, investitura dopo investitura, si fa appello a quanti più leader si hanno a disposizione. Nelle scorse elezioni europee era ancora presente il nome di Veltroni.

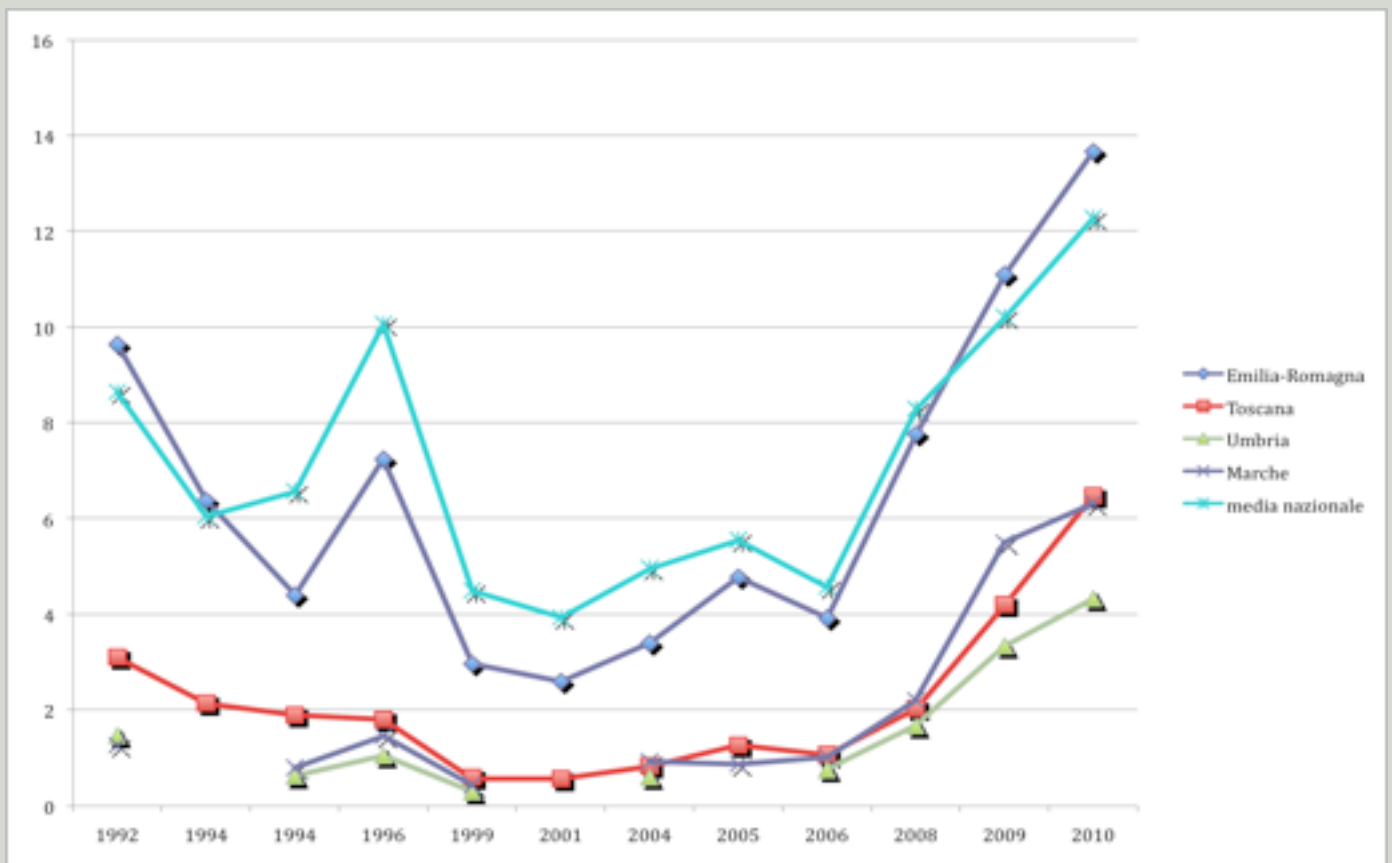
Oggi, in molte regioni in calce al simbolo del Pd compare il nome del candidato presidente – o governatore come va di moda dire oggi... domani chissà.

I candidati presidente prendono molti più voti delle liste che li sostengono, fino a raggiungere oggi, due milioni e mezzo di consensi in più. Questo è un dato curioso, anche se vi incide in parte il sistema elettorale regionale in vigore dal ’95, in virtù del quale ogni scheda valida esprime un voto per il candidato presidente ma non necessariamente per le liste. L’impianto stesso della legge è, nonostante le modifiche apportate dai diversi consigli regionali, un manifesto del passaggio dalla prima alla seconda repubblica, dello spostamento dell’attenzione politica dalle assemblee, e di conseguenza dai partiti in esse rappresentati, agli esecutivi, giunte rappresentate in tutto e per tutto dalla figura del presidente.

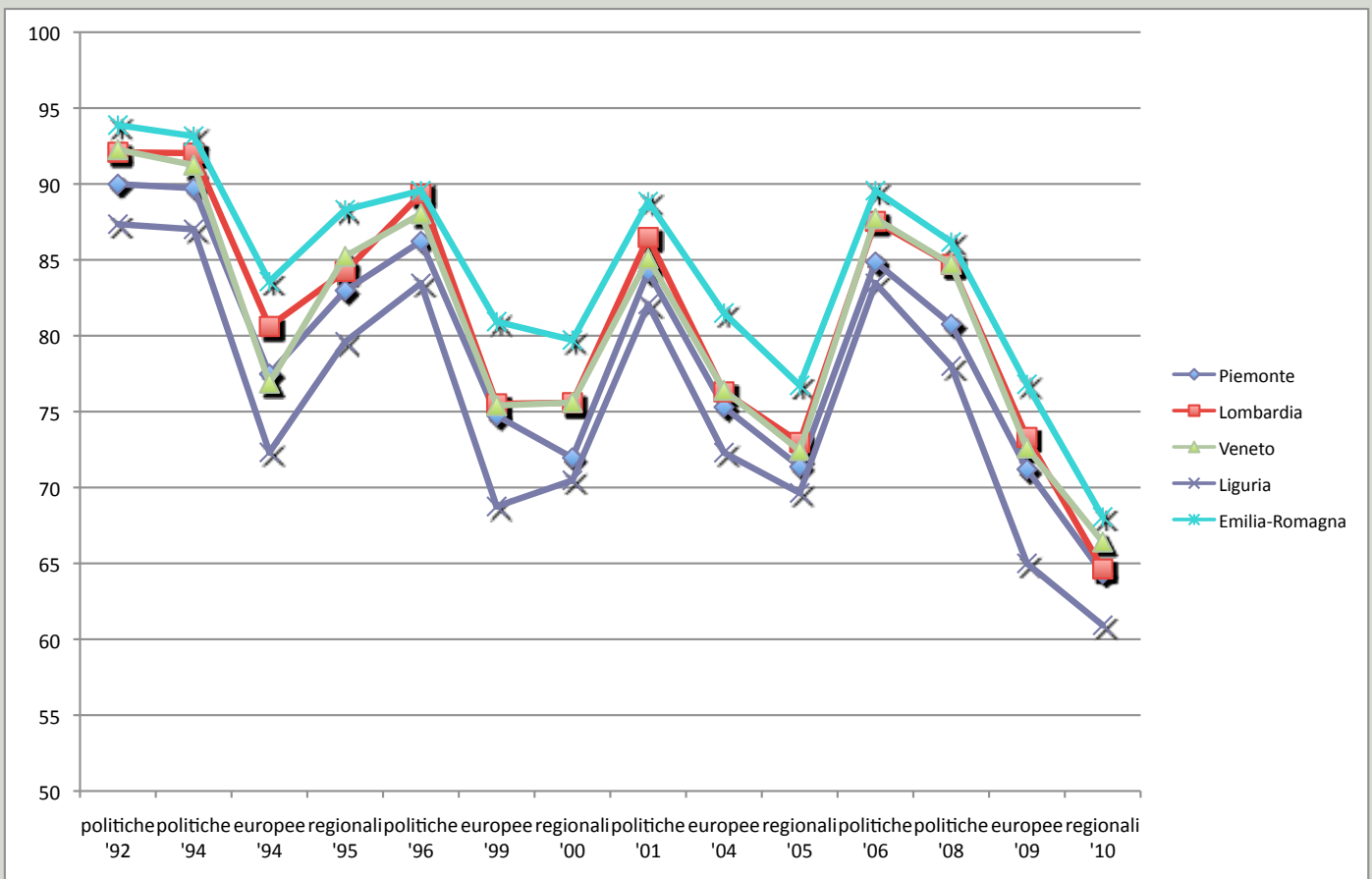
Il coinvolgimento della cosiddetta “società civile” è il secondo fenomeno rilevante per la ricostruzione della trasformazione che i partiti stanno attraversando; alla luce di quanto detto, più che una “crisi” sembra ormai somigliare a un processo di radicale cambiamento delle strategie di affermazione del populismo. Anche in questo caso pesa quella retorica di denigrazione della forma partito che fa ormai parte del senso comune della politica.



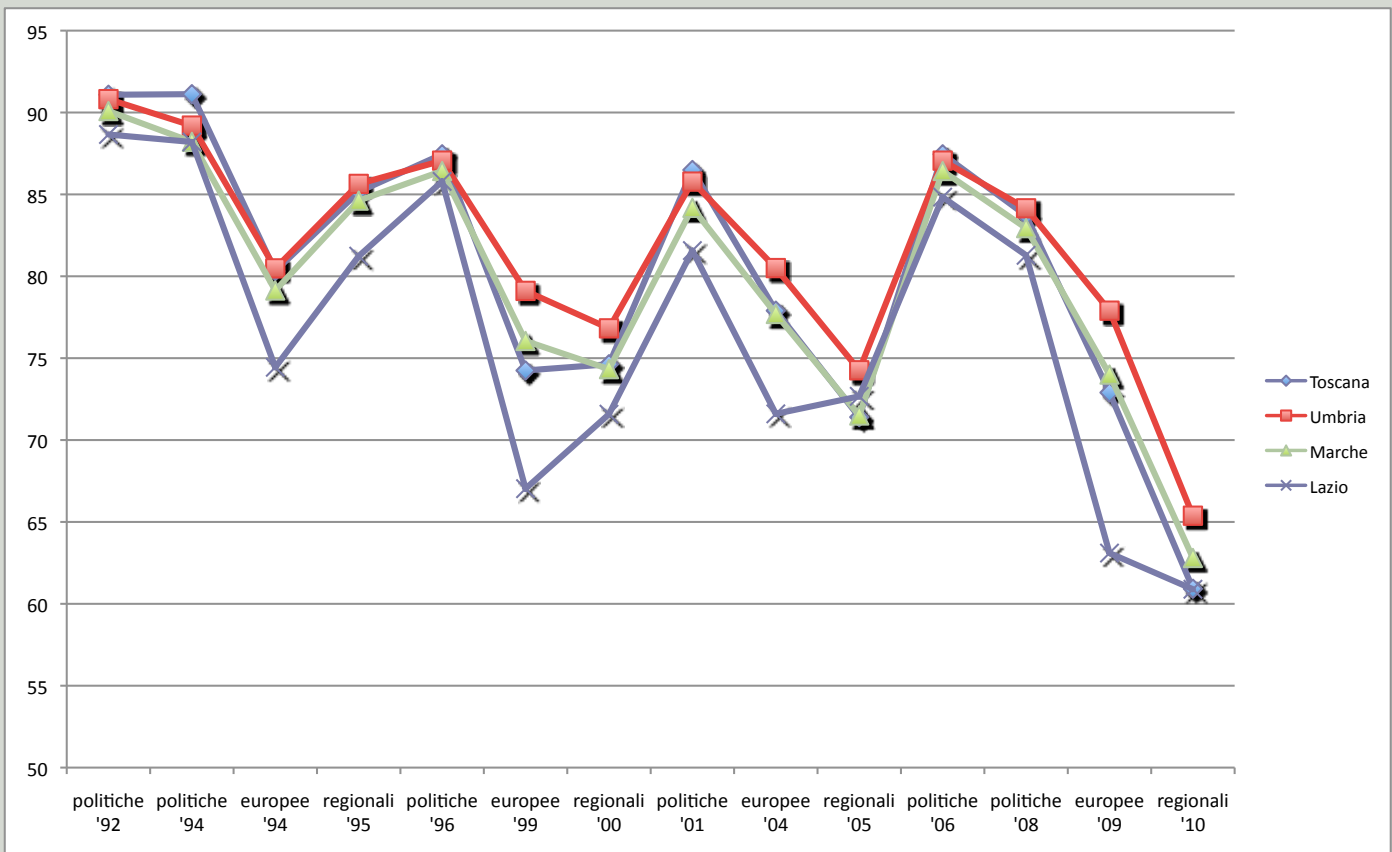
Partiti maggiori nelle elezioni regionali in Veneto dal '70 a oggi
Dati del Ministero dell'Interno



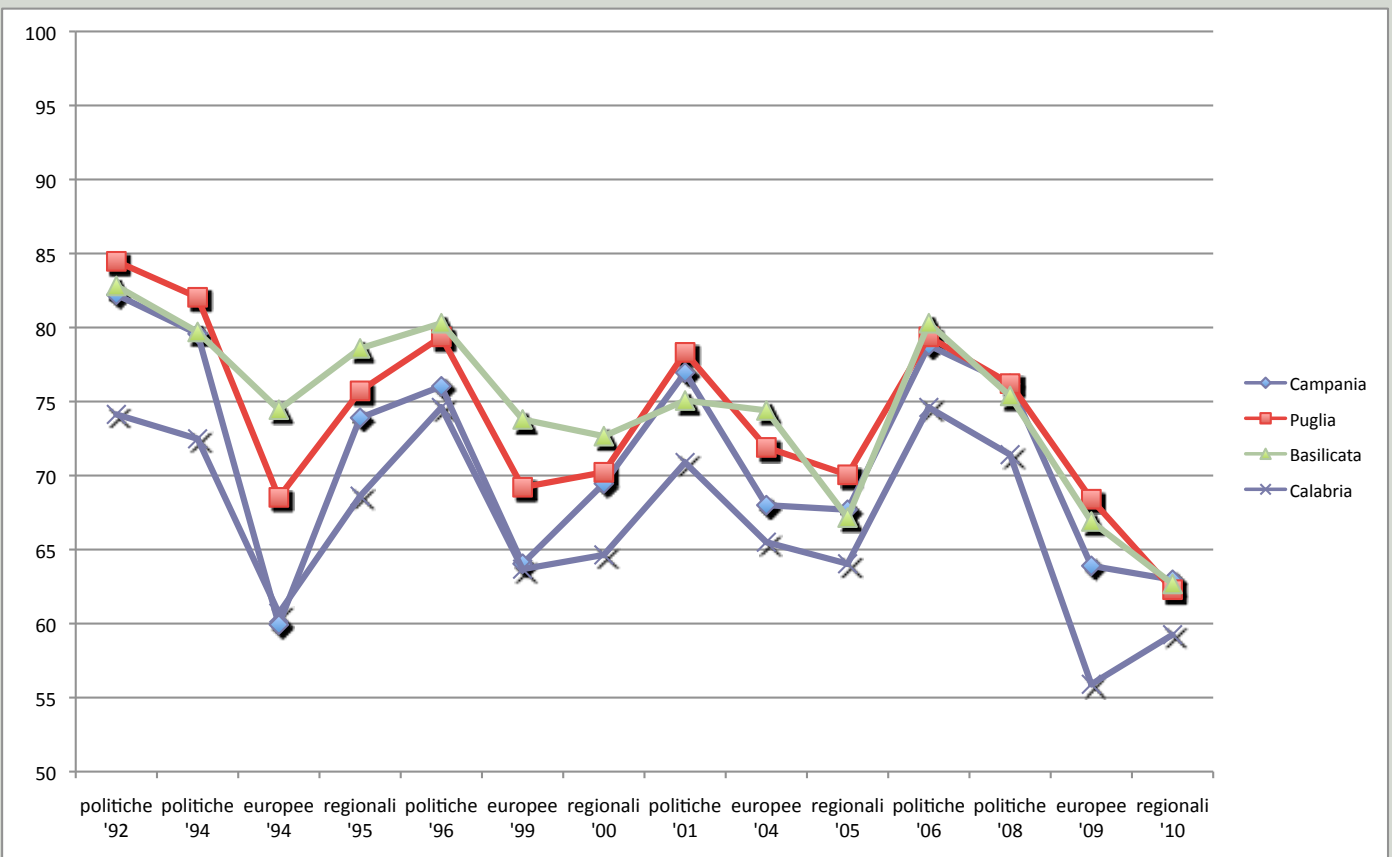
Risultati elettorali della Lega nelle regioni rosse
Dati del Ministero dell'Interno



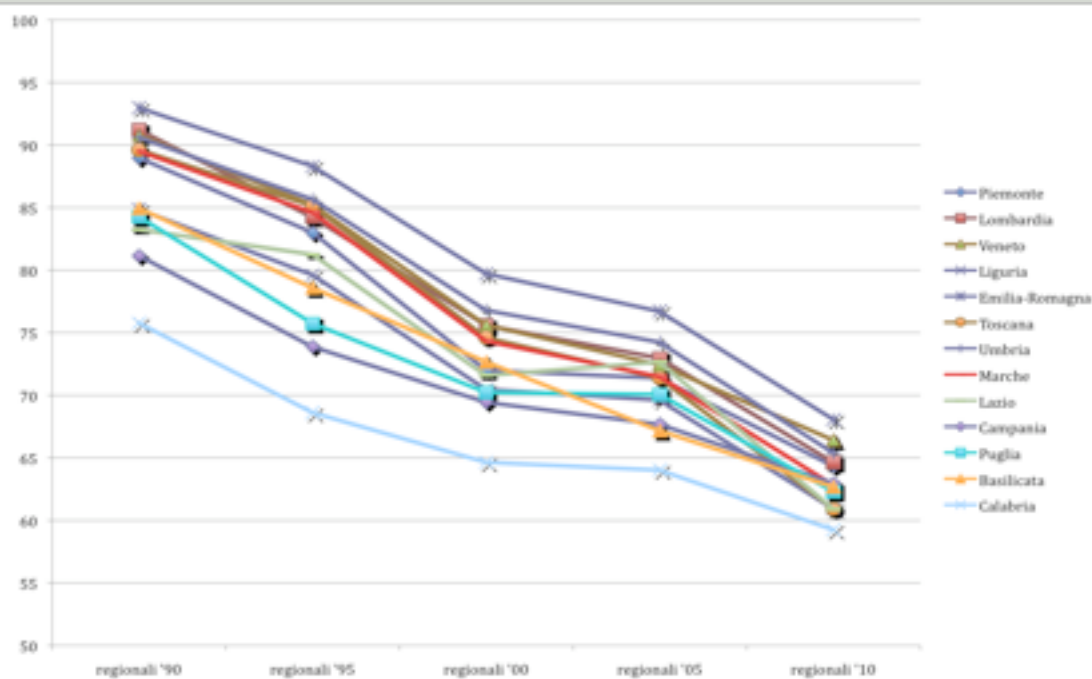
Astensionismo nelle regioni del Nord
Dati del Ministero dell'Interno



Astensionismo nelle regioni del Centro
Dati del Ministero dell'Interno

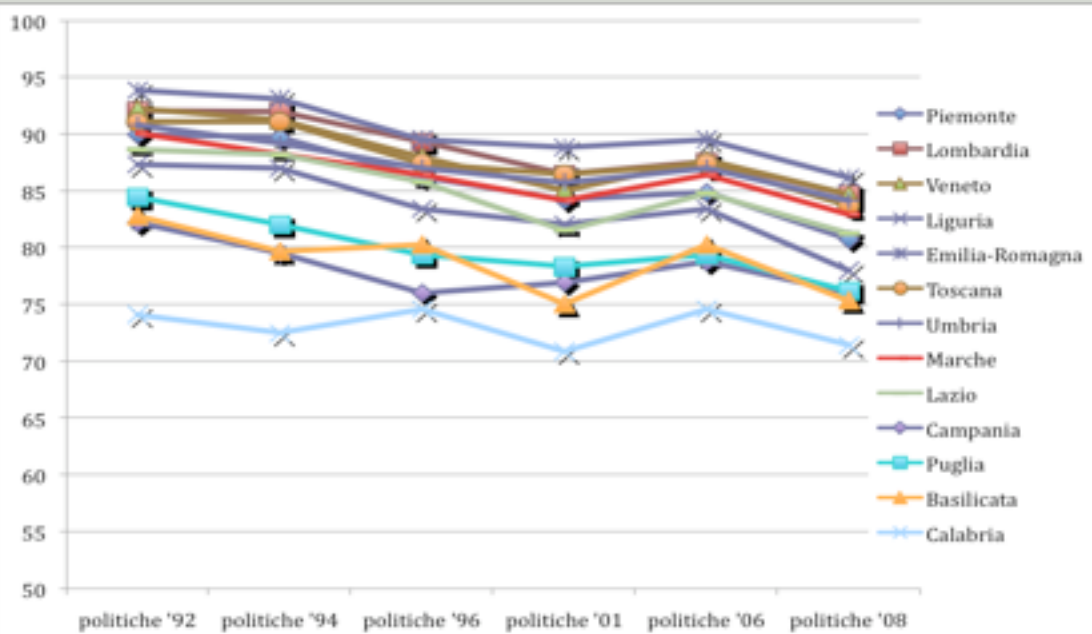


Astensionismo nelle regioni del Sud
Dati del Ministero dell'Interno



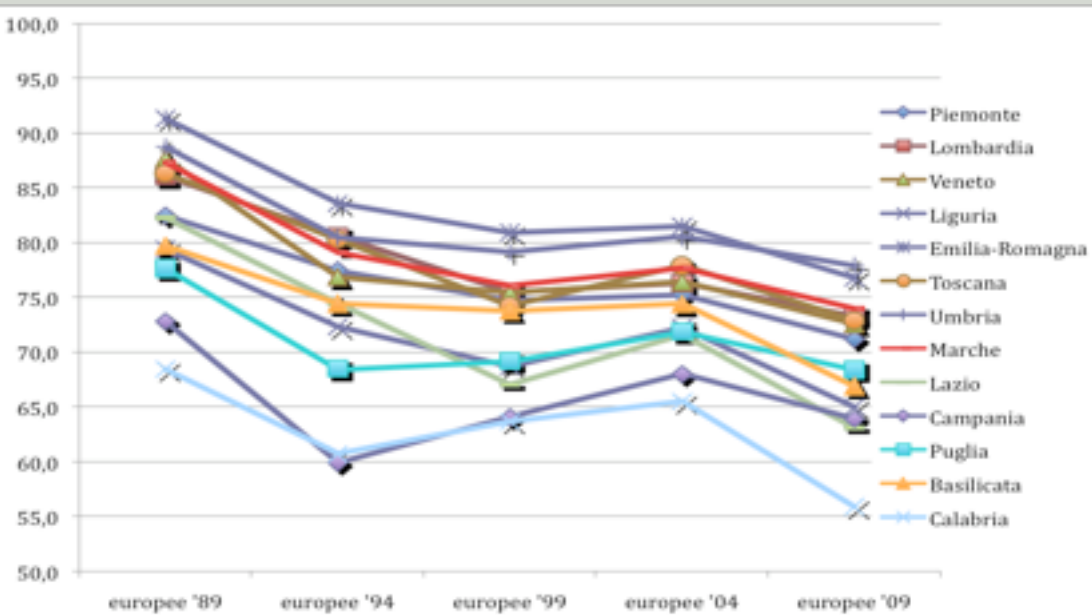
Andamento dell'astensione nella 'seconda repubblica' nelle regioni coinvolte nell'ultima tornata elettorale. Elezioni regionali.

Dati del Ministero dell'Interno



Andamento dell'astensione nella 'seconda repubblica' nelle regioni coinvolte nell'ultima tornata elettorale. Elezioni politiche della Camera dei Deputati.

Dati del Ministero dell'Interno



Andamento dell'astensione nella 'seconda repubblica' nelle regioni coinvolte nell'ultima tornata elettorale. Elezioni europee della Camera dei Deputati.

Dati del Ministero dell'Interno

dati relativi ai risultati delle liste civiche collegate ai candidati presidente

	LISTA	%	VOTI	ELETTI
	SCOPELLITI PRESIDENTE	9,92	102.090	6
	RENATA POLVERINI PRESIDENTE	7,24*	53.240*	17
	AUTONOMIA E DIRITTI LOIERO PRESIDENTE	6,69	71.945	4
	LISTE CIVICHE PER BIASOTTI PRESIDENTE	6,06	45.261	1
	LA PUGLIA PER VENDOLA	5,53**	109.382	6
	I PUGLIESI PER ROCCO PALESE	4,81	95.070	2
	LISTA PER PAGLIUCA PER LA BASILICATA	4,33	13.913	1
	NOI CON BURLANDO	3,70	27.607	1
	INSIEME PER BRESSO	3,24	61.476	1
	CITTADINI-E PER BONINO	1,63***	40.097	1

* Il dato non tiene conto dei risultati nella Provincia di Roma

** Sommando i voti della lista SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ si raggiunge il 15,27%

*** Sommando i voti della LISTA MARCO PANNELLA - EMMA BONINO si raggiunge il 4,93%

Si sentono spesso frasi del tipo: “non siamo né di destra né di sinistra”, come non si stancano di ricordare i militanti del Movimento 5 stelle (le liste che fanno capo al blog di Beppe Grillo), che sono stati tra i protagonisti di queste elezioni regionali: ottenendo il 7% in Emilia-Romagna, il 4% in Piemonte, oltre il 3% in Lombardia e Veneto.

La cosiddetta “società civile” si manifesta nelle competizioni politiche attraverso candidature nei partiti di “non politici” di cui il Pd veltroniano è stato maestro – tra imprenditori e musicisti, “giovani” e (in rari casi) operai. Nelle elezioni locali essa prende la forma delle “liste civiche del presidente”. Professionisti, architetti, membri dell’associazionismo laico e cattolico, insegnanti e professori (ma senza esagerare), sono chiamati a contribuire alla causa pubblica, quasi a supplire alle disfunzioni della politica. La scelta, nella maggior parte dei casi, premia.

La lista “Renata Polverini Presidente”, nel Lazio si aggiudica il 26% dei consensi in seguito alla discussa esclusione del Pdl dalla provincia di Roma, risultando il primo partito della regione. Ciò anche grazie ai voti, certamente non trascurabili, ottenuti nelle altre province dove pure concorreva la lista berlusconiana: 6,4% nella provincia di Viterbo e ben oltre il 7% a Frosinone, Latina, e Rieti. In Calabria la lista “Scopelliti presidente” sfiora il 10% dei consensi. In Puglia “per Vendola” supera il 5,5% al quale si deve aggiungere il grande successo del partito “Sinistra ecologia libertà” che, caso unico in Italia, supera il 9,5%.

Su tutto il territorio nazionale si tratta, a conti fatti, di oltre un milione di voti. A poco più di una settimana dal voto regionale che ha visto coinvolti oltre 28 milioni di italiani verrebbe da chiedersi se partiti siano morti davvero o, per dirla ancora con il Vendola, “Partito: participio passato. Cioè e anche: sfuggito, sparito. Scomparso”.

Forse al grido “il partito è morto” fa ancora eco quello di “evviva il partito”. Le formazioni in grado di cavalcare queste nuove forme di comunicazione politica, introdotte in Italia soprattutto dalla Lega e da Forza Italia, hanno preso il volo nelle competizioni elettorali a destra, ma anche a sinistra, dove gli unici partiti in grado di catalizzare i voti degli scontenti sono quelli di Di Pietro e Vendola. Ai quali probabilmente ci si dovrà abituare ad aggiungere anche quelli che si richiamano a Grillo. Il Partito democratico, intanto, rincorre il leader che non c’è, non riuscendo neanche a proporre i propri candidati in competizioni di rilievo come le elezioni regionali. Ne sono prova i casi di Lazio, Puglia e Calabria.

Ciò non vede la gente nell'affollato corso diceva un antesignano del poeta Vendola, eppure quegli ossi di seppia non sembrano solo cadaveri che galleggiano quanto piuttosto armi necessarie ad affilare il becco del pappagallo – o nel migliore dei casi del pavone – di turno.

CALABRIA SAUDITA E LE RAGIONI DEL PROFONDO SUD

La conquista della Calabria da parte del Centrodestra era largamente prevista. Non stupisce, quindi, che Scopelliti sia il nuovo Governatore. Genera meraviglia la quantità di voti ottenuti: il 25% in più rispetto al suo principale avversario, il Governatore uscente del PD Agazio Loiero. Il terzo contendente – Pippo Callipo, imprenditore locale sostenuto principalmente da IdV – ha riportato circa il 10% dei consensi. Fin qui i freddi, ma ben pesanti, numeri. Le considerazioni principali che emergono dal responso delle urne sono, a mio parere, tre: 1) Ancora una volta, i calabresi hanno avvertito la necessità di voltare pagina. Era successo già cinque anni fa. Evidentemente, qualsiasi soggetto, a prescindere dal colore politico, viene travolto dagli annosi problemi che affliggono la cosiddetta “Calabria Saudita”. 2) La vittoria del poco più che quarantenne Scopelliti è figlia non soltanto del vento di destra che continua a spirare in tutto lo stivale, ma anche di meriti personali. Nonostante una serie di gaff, prima sulla composizione delle liste che aveva assicurato “pulite” (un candidato – poi non eletto – era invece inquisito per associazione mafiosa) e poi sulla collocazione geografica della sua terra (ha affermato che la Calabria confina a Nord con la Puglia e a Sud con la Sicilia), ha conquistato la fiducia dei calabresi fornendo un’immagine giovane, innovativa e carismatica. L’esatto contrario dei suoi avversari. 3) Senza appello la disfatta del settantenne Loiero, che ha diverse colpe: in primo luogo, l’aver varato quattro Giunte in cinque anni. Con un valzer ininterrotto di assessori, ha trasmesso un’immagine di imperatore assoluto. Appena qualcuno iniziava ad avere consenso e visibilità, il Governatore lo trombava adducendo spiegazioni in politichese e contando, evidentemente, sulla “pubblicizzata” ignoranza dei calabresi. Tuttavia, nonostante tali strategie, Loiero non è riuscito a proporre soluzioni per i problemi strutturali della Calabria: dalla pericolante e pericolosa (per i pazienti) sanità pubblica alle infiltrazioni mafiose, dalla carenza di infrastrutture agli innumerevoli dissesti idrogeologici. In secondo luogo, Loiero è il principale colpevole del rallentamento della campagna elettorale del Centrosinistra. Ne sono testimonianza le primarie-farsa del PD (organizzate per i primi di gennaio, poi sospese e quindi nuovamente indette e svoltesi nel giro di una settimana, a 50 giorni dal voto), assassinate dal cieco ostruzionismo dell’ex Governatore che, seguendo lo staliniano imperativo “non un passo indietro”, ha rifiutato come ipotesi di candidatura qualsiasi nome che non fosse il suo. In terzo luogo, Loiero non è stato capace di (non ha voluto?) consolidare il PD in Calabria. Prova ne è la dichiarazione del segretario regionale del partito (eletto consigliere) il quale, due giorni dopo lo scrutinio, ha dichiarato testualmente: «Qui il Pd non esiste». Epitaffio migliore non poteva fornirsi. E honni soit qui mal y pense.

MASSIMO CERULO

AMARO LUCANO

Le elezioni regionali 2010 allungheranno per un altro quinquennio l'immagine della Basilicata di piccolo e agguerrito cuneo del centrosinistra in un Sud sempre più bacino elettorale del centrodestra o comunque sempre a forte contendibilità elettorale. La rossa, o forse più appropriatamente la bianca regione lucana, invece, mostra una caparbia continuità politica. Anche questa volta, il candidato del centrosinistra, Vito De Filippo, Presidente della Giunta uscente ha sbaragliato con il 60% dei consensi la concorrenza di Nicola Pagliuca, candidato della coalizione di centrodestra (28%), di Magdi Cristiano Allam, candidato indipendente con la lista "Io amo la Lucania" (8,7%) e degli altri due contendenti Doino Florenzo del Partito Comunista dei Lavoratori e Marco Toscano del "Movimento politico contro l'indifferenza", caduti invece entrambi nell'indifferenza non avendo superato la soglia per la ripartizione dei seggi nella parte proporzionale.

La Basilicata è arrivata senza particolari apprensioni a questo risultato elettorale, fatta eccezione per il fallito tentativo di riforma elettorale e la sorpresa della candidatura alla Presidenza dell'eurodeputato di origini egiziane Magdi Allam.

Con la LR n. 3 del gennaio 2010 il Consiglio regionale - uno dei tre in Italia che non ha ancora approvato statuto e legge elettorale come previsto più di 10 anni fa dalla legge costituzionale 1/99 - aveva infatti tentato frettolosamente di abrogare il listino regionale e di ripartire l'eventuale quota maggioritaria proporzionalmente fra le liste della coalizione vincente, salvo poi, con la LR 19/2010, rimandarne l'applicazione alla successiva legislatura in quanto approvata oltre i termini di legge previsti². Anche la 19/2010 è destinata ad essere impugnata³, il ché costringerà il prossimo Consiglio lucano ad approvare finalmente una riforma dello statuto entro cui inserire un'eventuale nuova legge regionale. Nel frattempo l'empasse stilistico creato da questa vicenda ha prodotto un *gentlemen agreement* almeno nella coalizione del centrosinistra, la quale ha schierato nel listino regionale deputati e senatori pronti a rassegnare le dimissioni e a fare largo ai colleghi delle liste provinciali.

L'altra novità nella campagna 2010 della Basilicata è stata l'improvvisa (auto)candidatura di Allam con il PdL. Prima annunciato pubblicamente a Porta a Porta, subito osteggiato dai vertici regionali e poi nazionali di partito che alla fine gli preferiscono il melfitano Pagliuca, Allam caparbiamente decide di correre da solo tirandosi dietro alcuni pezzi importanti del centrodestra, come ex sindaco di Melfi Navazio (unico altro eletto), intervenendo a gambe tese su un'opposizione già indebolita dai frequenti passaggi di coalizioni come quello di Agatino Mancuso (ex FI ora segretario regionale UDC). Il risultato,

all'apparenza buono grazie al voto disgiunto (8,7%) lo è meno se si guarda al voto nella parte proporzionale (solo 4,3%). Sotto questa luce la discesa in campo Allam è risultata essere più un elemento di freno alla crescita di un'opposizione credibile in Basilicata che uno di arricchimento della dialettica democratica e ha finito con lo spianare la strada già non troppo irta del centrosinistra lucano.

L'esito elettorale complessivo non ha destato dunque sorprese. Il nuovo consiglio lucano è per metà rinnovato. Il ricambio consiliare si attesta infatti vicino al 50% (14 su quindici i neoeletti).

Ha un'età media di 54 anni, la più alta fra le regioni italiane - ma la Basilicata è anche una delle regioni più vecchie d'Italia. E' composto esclusivamente da uomini,



nessuna donna infatti è stata eletta in consiglio e sarà difficile aspettarsene una nella futura giunta regionale⁴.

Ha una forte maggioranza (19 consiglieri su 30) ma sovradimensionata e caratterizzata da una alta frammentazione all'interno della compagine del centrosinistra (9 le liste che vi partecipano) e da un'alta distanza ideologica (si passa dall'UDC a Sinistra Ecologia e Libertà) che renderanno non facile il lavoro di mediazione del Presidente eletto.

¹ Pertanto il sistema elettorale della Regione Basilicata è di tipo proporzionale a due circoscrizioni provinciali, con premio di maggioranza variabile per l'attribuzione fino al 20% dei seggi in quota maggioritaria (listino regionale).

² Il 19 marzo 2010 il Consiglio dei Ministri ha impugnato la LR. n. 19/2010 recante: "Modifiche ed integrazioni alla legge regionale n. 3 del 19 gennaio 2010", per violazione dell'articolo 5 della legge costituzionale n. 1/1999, anche in relazione a quanto stabilito dalla Corte Costituzionale con le sentenze n. 196/2003 e n. 4/2010. Infatti, come afferma la Corte Costituzionale nelle sentenze sopra citate, poiché la Regione Basilicata non ha ancora approvato lo Statuto, la legge elettorale regionale può modificare solamente in aspetti di dettaglio la disciplina delle leggi statali vigenti, in quanto questi sono gli unici per i quali la Consulta ha ammesso l'esercizio della potestà legislativa regionale prima dell'entrata in vigore dei nuovi Statuti.

LOMBARDIA

SOLO PDL E LEGA

La tornata elettorale consegna per la quarta volta consecutiva la Regione Lombardia alla coalizione di centro-destra di Roberto Formigoni, con un'affermazione netta e con la prospettiva di spegnere 20 candeline tra cinque anni di *marriage* governativo. Tuttavia il voto non si limita a fotografare una situazione pre-esistente, ma rischia di essere la miccia che fa deflagrare una dialettica



politica precedentemente imballata. Non è un caso se, con la conquista delle presidenze in Veneto e in Piemonte e con la consistente affermazione in Lombardia, la Lega si senta legittimata a dettare all'alleato Pdl l'agenda politica e persino a imporre un modello di governo. Il paragone bavarese circola con insistenza, ma sembra ancora oltre la linea dell'orizzonte. Quello che è certo è che i leghisti hanno chiesto con forza la carica di sindaco di Milano, poltrona strategica in vista dell'expo, anche considerando che le tre istituzioni da cui dipende territorialmente Milano (comune, provincia e regione) in caso di riconferma della Moratti sarebbero un mono colore Pdl. Il centro-destra arriva allo scontro (durissimo nel momento in cui scrivo, ma probabilmente destinato a rientrare dopo l'estate quando scatteranno gli inevitabili meccanismi di compensazione sui futuri assetti) forte anche della minaccia solo ipotetica rappresentata dall'opposizione. La coalizione di centro-sinistra per la prima volta ha contrapposto a Formigoni un dirigente politico di primo piano del principale partito, vale a dire il coordinatore della mozione di maggioranza Filippo Penati, già peraltro Presidente della Provincia del capoluogo lombardo. Tuttavia, a fronte anche di un'affluenza complessivamente minore, Formigoni passa dal 53,8% del 2005 al 56,3%, le liste che lo hanno

sostenuto dal 56,3% al 58,5%. A questi dati va aggiunto che nel 2005 l'Udc sostenne Formigoni e si attestò al 3,8%, mentre nell'ultima tornata propone la candidatura di Savino Pezzotta che sfiora il 5% ma non riesce a porsi come ago della bilancia e neppure a superare la dimensione di collettore di un voto disgiunto e di protesta di un segmento di elettori del centro-destra (peraltro neppure particolarmente consistente). Il Pd si attesta al 22,7% recuperando un punto rispetto al 21,3% delle consultazioni europee, anche se il risultato resta lontano da quello delle politiche (28,2%). Va detto che in coalizione era presente la lista dei pensionati (1,6%), i verdi (0,8%) e il partito socialista (0,3%), oltre all'Italia dei Valori (6,2%) e Sinistra e Libertà (1,3%). Proprio queste

ultime due formazioni meritano un'ulteriore riflessione in relazioni ai futuri equilibri del centro-sinistra. Il partito di Di Pietro passa infatti dal 3,8% di due anni fa al 6,2%, sia pure mostrando una lieve flessione rispetto alle europee del 2009. Sinistra e Libertà scende dal non entusiasmante 2% delle europee, che pure poteva rappresentare un punto di partenza, al 1,3%, risultato deludente, sia pure sufficiente per un posto nell'assemblea regionale. La sinistra radicale, che presentava un candidato proprio, Vittorio Agnoletto, rimane fuori dalle istituzioni regionali con solo il 2% dei consensi (meno 0,7% rispetto all'ultima tornata) e si fa scavalcare anche dal candidato di Beppe Grillo (anche quest'ultimo senza tribuna in regione). In conclusione rimane apertissimo lo scontro Pdl-Lega, capace di mettere in sordina gli scontri interni tra le correnti del Pdl. Il Pd rimane il maggior partito dell'opposizione, ma è troppo lontano per rappresentare, allo stato attuale, uno sfidante accreditato. Di questa situazione se ne avvantaggia soprattutto l'Italia dei Valori che acquista un peso molto maggiore rispetto anche al consenso riscosso: se il Pd non riesce a trasformarsi in forza di governo per la Lombardia, i dipietristi hanno buon gioco nel condizionarne politiche, forti anche del voto dato alla lista di Grillo che sperano di riassorbire già alle prossime amministrative. Sinistra e Libertà deve ripensarsi e non è escluso che guardi a un rapporto più stretto Pd come approdo possibile. L'estrema sinistra, invece, cercava il rilancio e si ritrova a essere, ad oggi, mera testimonianza (alle scorse regionali Rifondazione prese il 5,7% e i Comunisti Italiani il 2,4%). Il ballottaggio per il comune di Vigevano rischia di essere, involontariamente, profetico dei prossimi connotati dello scontro politico in Lombardia: al primo turno in vantaggio il candidato leghista Sala con il 33%, secondo il candidato del Pdl Prati con il 27,9%. Al secondo turno il leghista trionfa con il 72,7%, mentre il candidato del Pdl si ferma al 27,2% dimezzando i voti presi al primo turno (5800 contro 9000). Resta da chiedersi quale dimensione avrà e quale influenza sul governo regionale eserciterà lo scontro tra il Pdl e la Lega nei prossimi mesi.

DI MATTIA TOALDO

Nel Lazio, Renata Polverini è stata eletta presidente prendendo il numero minore di voti mai ottenuto da un candidato di centrodestra: dal Michelinini del 1995 allo Storace del 2000 e del 2005 il centrodestra aveva sempre preso un po' più di un milione e mezzo di voti.



La Polverini ne ha portati a casa circa 100mila in meno. Nulla se paragonato ai 300mila che si sono persi tra il Marrasso del 2005 e la Bonino del 2010. Il 64,7% della diminuzione dei voti validi (astensione più bianche e nulle) è di elettori di centrosinistra scomparsi in questi 5 anni. Un dato che sembra oramai consolidato: a Roma i voti validi tra le Europee e le ultime regionali sono uguali. È possibile ipotizzare che ci sia una fetta di centinaia di migliaia di elettori di centrosinistra a Roma e nel Lazio che hanno abbandonato la coalizione nel 2008 (politiche, provinciali e comunali) e che non hanno più votato.

La Bonino, poi, non è riuscita a compensare il calo dei partiti della sua coalizione come invece era riuscito a Marrasso: già nel 2005 Uniti

nell'Ulivo aveva perso voti e la sinistra radicale era rimasta al palo ma la lista civica del presidente e i voti attribuiti solo a lui furono 475mila.



Tra voti personali per la Bonino, lista civica e lista Bonino ne mancano all'appello 200mila.

A Roma le notizie sono meno negative per il centrosinistra. La Bonino ha vinto con un buon margine, anche se con meno voti assoluti di quanti ne prese al primo turno delle comunali Rutelli. La frana del PD è qui più visibile e più recente: 94mila voti in meno in un anno (Europee 2009) e 213mila in meno rispetto alle comunali. L'Italia dei Valori prende 75mila voti in più mentre i partiti provenienti dalla Sinistra Arcobaleno (SEL e Federazione della Sinistra) hanno circa 6 mila voti in più di quelli ottenuti alle comunali. Rispetto alle europee dell'anno scorso invece SEL perde 7mila voti (ma nel frattempo sono fuoriusciti PSI e Verdi che prendono in totale 27mila voti) mentre la Federazione della Sinistra perde un terzo dei suoi consensi. La fine degli anni novanta sembra davvero una vita fa per quest'area politica: allora

rappresentava il 20% della coalizione, adesso è il 13%.



In conclusione, queste elezioni non sono state vinte dal centrodestra ma sono state perse dal centrosinistra. Un po' come le comunali romane di 2 anni fa, e da allora non sembra che si sia fatto tesoro dell'esperienza. In generale, così come si poteva evincere dalle regionali del 2005 il centrosinistra ha gradualmente buttato a mare il suo patrimonio di voti salvandosi nel 2005 solo grazie alla mobilitazione sociale (pace, articolo 18, girotondi e altro) che portò al voto molti più cittadini. Essi, però, sembravano non fidarsi dei partiti e votarono per Piero Marrasso oppure per la sua lista Civica. Il problema del centrosinistra sembra oggi essere che non sempre è in grado di trovare un personaggio in grado di sostituire partiti deboli e notabili.

**LAZIO
POLVERE DI
STELLE**

PIEMONTE

VOTO MILITANTE E VOTO INUTILE

di Giulio Bobba

I risultati del 28 e 29 marzo in Piemonte e l'elezione di Roberto Cota alla presidenza della Regione evidenziano la sconfitta della linea riformista del Pd e la capacità della Lega Nord, anche al di fuori delle sue roccaforti storiche, di esprimere candidati in grado di mobilitare l'intero elettorato di centrodestra.

All'interno del mutato ciclo elettorale nazionale, le regionali, che non precedono più le politiche, hanno ridotto la propria capacità drammatizzante e nonostante le manifestazioni (e contromanifestazioni) di piazza, né Berlusconi né il Pd, né Santoro sono riusciti ad impedire che l'affluenza elettorale toccasse i minimi storici. Il Piemonte non ha fatto eccezione: l'affluenza, che nel 2005 si era attestata al 71%, è scesa nel 2010 di 6 punti al 65%.

Per il centrodestra, questo dato in gran parte è stato attutito dalla militanza e dal senso di appartenenza degli elettori della Lega, partito che in questi ultimi anni, anche in Piemonte, si è profondamente radicato sul territorio, aprendo sedi perfino nei paesi di piccole dimensioni. Non a caso la campagna di Roberto Cota presentava due volti: da un lato quello cittadino, incentrato sulla volontà di ringiovanire la classe dirigente ed esemplificato dallo slogan "Il Piemonte vuole cambiare" e dal logo di Facebook esibito come una medaglia.

Dall'altro, nelle province, ha prevalso, invece, la comunicazione "ruspante" tipica della Lega fatta di incontri faccia a faccia con i candidati e di messaggi populistici, capaci di fare leva sull'orgoglio del proprio elettorato come l'esplicito "Non vogliamo più essere i parenti poveri di Torino" (spot, manifesti e programmi elettorali, sono disponibili sul sito dell'Osservatorio sulla Comunicazione politica di Torino www.politicalcommunicationmonitor.eu).

La diversificazione della strategia ha senza dubbio pagato: la Lega pur mobilitando meno che per le europee del 2009 (317mila voti a fronte di 376mila), fa molto meglio dell'alleato Pdl (474mila a fronte di 778mila) e traina alla vittoria il centrodestra. Inoltre, se molti erano perplessi sulla possibilità che un candidato della Lega potesse in Piemonte

ottenere una buona *performance* legata al voto per il solo Presidente, i risultati hanno, al contrario, dimostrato che Cota ha saputo raccogliere intorno alla sua candidatura un numero molto elevato di consensi (154mila), superiore a quello di Ghigo nel 2005 (110mila) e a quello di Bresso nel 2010 (133mila).



In questa flessione di consensi della candidata del Pd (nel 2005 aveva ottenuto 205mila voti) si evidenziano i segni di una sinistra in crisi di identità. Una crisi che coinvolge la classe dirigente, incapace di motivare i propri elettori, anche di fronte alla minaccia di perdere la Regione a favore della Lega. E rea invece di

essersi dimostrata quantomeno incauta nei confronti di un tema assai delicato quale la Tav, dando vita ad una giornata SìTav a poco più di due mesi dal voto (25 gennaio). Queste posizioni hanno raffreddato ulteriormente gli animi dell'elettorato alla sinistra del Pd che, dopo essere già stato duramente provato dalla scelta di Veltroni di correre da solo nel 2008, alle scorse europee aveva già

dato massicci segnali di disincanto, anche in Piemonte. All'ennesima proposta di "voto utile" una parte consistente di elettorato ha preferito il "voto inutile", una forma di sanzione o di semplice sconforto nei confronti di una politica deludente. Le prove di questo comportamento sono riscontrabili non solo nell'astensione, ma soprattutto nel voto a liste antisistema e di mera protesta come quella del "Movimento 5 stelle" che non a caso proprio in val di Susa (teatro della resistenza NoTav) ottiene i suoi risultati migliori (16% a Susa a fronte di un 4% in Piemonte).

La militanza e il senso di appartenenza che fino a qualche decennio fa erano la chiave del voto di sinistra hanno permesso a Cota ed alla Lega di conquistare la presidenza della Regione.

Questo anche grazie a Bresso e ad un centrosinistra che non hanno saputo né comunicare in maniera efficace i risultati della propria amministrazione, né dare ascolto alle voci – numerose – di dissenso che provenivano dal proprio elettorato, generando così, anche in una parte dei propri sostenitori, la percezione di distacco tra classe politica e cittadini.



REPETTA IUVANT

Esiste un leitmotiv che accompagna ormai da tempo le più importanti tornate elettorali in Puglia secondo il quale la regione è considerata una sorta di laboratorio della politica nazionale. Che cosa c'è qui di così importante per la politica italiana che, all'indomani delle elezioni regionali, ha portato diversi commentatori a proporre Vendola come il re taumaturgo per il centrosinistra; a considerare in fase di definizione delle candidature l'UDC come l'ago della bilancia, a trascinare il PdL, "il partito del fare" e delle rapide decisioni, in una lunga e travagliata lotta per la scelta del candidato che ha interessato il centro e la periferia del partito?

Una prima considerazione da fare riguarda le modalità attraverso le quali si è giunti alla candidatura del centrosinistra. Vendola nelle elezioni regionali del 2010 è il Presidente uscente che nel 2005 riuscì a sconfiggere Raffaele Fitto per soli 14.131 voti, una sconfitta ritenuta bruciante per colui che lo stesso Berlusconi definì la sua "protesi nella Regione". La candidatura Vendola del 2005 nacque in contrapposizione a quella di Francesco Boccia, il consigliere economico di Enrico Letta allora al Ministero dell'Industria, proposto dalla Margherita che aprì un duro braccio di ferro all'interno del centrosinistra pugliese e portò addirittura a campagne elettorali separate. In questa situazione i dirigenti di centrosinistra si trovarono costretti a utilizzare le primarie come strumento organizzativo per uscire dall'impasse, ma contro tutte le più realistiche previsioni Vendola vince per appena 1.246 voti. È importante ricordare questi avvenimenti perché a pochi mesi dalle elezioni regionali il centrosinistra pugliese si trova di fronte un'importantissima scelta strategica che si gioca proprio sul nome del candidato presidente. È necessario convincere l'UDC di Casini che è intenta a capire quale schieramento possa garantire le migliori opportunità politiche al partito centrista che punta molto sulle possibilità di crescita attraverso l'alleanza strategica con il PD. Pertanto, il presidente uscente non è ritenuto il candidato ideale e viene spesso definito dalla stampa locale "troppo di sinistra", inoltre gli scandali che hanno coinvolto parte della sua Giunta non sono considerati un buon biglietto da visita. Dopo il consueto valzer di nomi il PD ripropone come cinque anni prima Francesco Boccia. Forse è un

gioco fin troppo facile per Vendola invocare nuovamente il totem delle primarie e riuscire a battere Boccia, questa volta però non accade per una manciata di voti ma raccogliendo il consenso del 72% dei circa 192.000 pugliesi recatosi ai seggi del centrosinistra. Il fatto scatena una sequenza di scelte politiche decisive, poiché il cerino ora è in mano all'UDC e non può rimangiarsi il precedente giudizio negativo su Vendola, ma non accetta neppure un'alleanza considerata sconveniente con il PdL. L'UDC rilancia in maniera fragorosa proponendo Adriana Poli Bortone che dal febbraio 2009 rappresenta con il movimento IO SUD la spina nel fianco del costituendo PdL pugliese. Nel giro di qualche ora il centrodestra candida il fittiano Rocco Palese, che secondo le cronache politiche dei principali quotidiani, non sembra convincere molto Berlusconi. La collaborazione dell'UDC con il movimento IO SUD serve per far capire ad entrambi gli schieramenti chi può fare la differenza ed è stata già rodata a Lecce durante le provinciali del 2009 proprio attraverso la candidatura della Poli Bortone che ottiene al primo turno un buon risultato (il 21,9%) e decide di non allearsi con il centrosinistra permettendo una facile vittoria al candidato del PdL, anch'egli fittiano. Da questo momento in Puglia anche le zuccheriere dei bar sanno che se il PdL pugliese riesce a ricucire con il polo UDC-Poli Bortone la sconfitta del centrosinistra è praticamente garantita. Non a caso è proprio Berlusconi che pubblicamente propone la candidatura della Poli Bortone la quale però non respinge del tutto al mittente l'invito, ma fa politica da una vita, e propone "la candidatura del ministro Fitto come la sola in grado di sconfiggere Vendola. Naturalmente tutto ciò comporterebbe in caso di vittoria l'uscita dal Governo di Fitto e la proposta è stata ritenuta irricevibile. Secondo alcuni esponenti politici locali, per la possibile perdita dei benefici derivanti dal legittimo impedimento - anche se Napolitano ha promulgato la legge solo dopo il voto e dopo la sconfitta elettorale le dimissioni di Fitto sono servite a dare un segnale anche in questa direzione - , ma da un punto di vista strategico la vittoria di Fitto attraverso un suo uomo avrebbe sicuramente rimesso ordine in un partito che fa ancora molta fatica a raggiungere l'unità e lo avrebbe riconfermato come il dominus del PdL pugliese.

Per questa ragione l'imponente macchina elettorale del centrodestra pugliese ha cercato di recuperare anche pezzi importanti da tempo fuoriusciti come gli ex-consiglieri regionali Aloisi e Camilli che con i rispettivi movimenti avevano dato buona prova durante le passate precedenti elezioni europee e provinciali, ma che non riescono a raggiungere sperati. Anche in questo caso, però, il centrodestra non sembra aver imparato dalle esperienze passate e come è noto il centrosinistra riesce ad affermarsi con il 48,69% dei consensi sul candidato del centrodestra Rocco Palese che si ferma al 42,25% mentre Poli Bortone non va oltre 185.370 voti cioè 8,71%. La Puglia, una di quelle regioni considerate in bilico, avrebbe potuto capovolgere il risultato delle 7 regioni al centrosinistra contro le 6 al centrodestra facendo esultare Berlusconi a gran voce; ma il candidato del Pdl non è stato in grado di raggiungere un buon risultato personale tanto che i 899.590 voti ottenuti dal solo candidato presidente superano di poco gli 874.462 voti delle liste che lo appoggiano. La partecipazione passa dal 70,5% del 2005 al 62,5% del 2010 e colpisce anche Vendola che pur ottenendo 1.036.638 di voti, ne perde circa 130.000 voti. Come nel 2005 il centrosinistra non è riuscito a realizzare il suo ennesimo "laboratorio politico", oggi l'alleanza con l'UDC, e il Pdl ha perso nuovamente una regione da sempre considerata di destra. I pugliesi scelgono di nuovo Vendola che ha beneficiato delle debolezze altrui e ha condotto un'efficace campagna elettorale riuscendo a rispolverare e utilizzare astutamente il ricco repertorio concettuale gramsciano, dichiarando costantemente di "sentirsi in connessione sentimentale con il popolo pugliese", ma allo stesso tempo è anche colui che non ritiene possibile far resuscitare i morti, ovvero i partiti ridotti ormai alla stregua di "ossi di seppia". Se la Puglia rappresenta davvero un laboratorio che possa giovare ai partiti ed alla partecipazione politica, tra le righe delle vicende pugliesi si legge una domanda: Che fare?

EMILIA ROMAGNA LA SOLITA POLKA

Arianna
Giovannini

L'Emilia Romagna non è certo stata una delle regioni "calde" nella tornata elettorale che ha avuto luogo in 9 regioni italiane il 28 e 29 Marzo 2010. Il caso Emilia Romagna non ha fatto parlare di sé – non ha né scosso il pubblico, né creato fragorosi dibattiti, contese, baruffe, ricorsi o quant'altro. In altre parole, è rimasto ai margini della chiacchierata agorà politica italiana.

In parte, questo voto regionale "in sordina" si spiega grazie al tradizionale legame tra territorio e politica che fa da sempre dell'Emilia Romagna uno dei capisaldi della sinistra (nelle sue varie sfumature e tonalità) e il prototipo (e stereotipo) della "regione rossa". In questa prospettiva, dunque, il voto in Emilia Romagna del 28/29 Marzo non ha fatto notizia a livello nazionale perché sembrava non aver granché da comunicare: rosso era e rosso si è riconfermato.

Senza far troppo rumore, Vasco Errani ha iniziato così il suo terzo mandato consecutivo come governatore di una delle regioni più prospere ed avanzate della penisola. Dieci anni ininterrotti di governo della regione; di buon governo, a ragion del vero. Eppure l'Errani tris non ha trovato alcuno spazio privilegiato in un'arena politica e mediatica nazionale troppo concentrata a seguire le vicissitudini personali del premier e dei suoi veementi alleati (o nemici giurati) per dare voce all'ovvio.

Quella emiliano-romagnola, quindi, è stata una campagna elettorale sottovoce perché dal risultato prevedibile e ampiamente anticipato – già scritto. A parte una discreta copertura su quotidiani locali ed edizioni provinciali di testate nazionali, non si è discusso molto dell'Emilia Romagna, soprattutto perché non era (e non è forse mai stata) una regione "in bilico", dalla contesa elettorale veramente aperta e da giocarsi all'ultimo voto. Se si esclude qualche fievole tentativo – come quello del Ministro Sacconi che alla "festa regionale" del Pdl ha parlato di Emilia Romagna come una regione «contendibile, fatta di alcune crepe in cui insinuarsi»¹ – in pochi hanno realmente creduto che la gara per la guida di via Aldo Moro fosse davvero aperta.

Ma a cosa è dovuto, in realtà, questo "voto scontato"? Di certo la tradizione rossa può in parte spiegarne le ragioni, ma a noi sembra che ci siano altri rilevanti aspetti da sottolineare. In teoria, infatti, anche la roccaforte rossa emiliano-romagnola avrebbe potuto essere contendibile, ma una serie di fattori ha remato contro questa opzione. Anzitutto, il rapporto tra partito e territorio – e il (superficiale) radicamento del Pdl nella regione. Per poter partecipare ad una competizione politica realmente aperta, infatti, il Pdl avrebbe dovuto poter contare su un fronte compatto, radicato, in contatto col territorio ed in grado di dar voce alle sue molteplici urgenze. E, soprattutto, avrebbe dovuto produrre una *leadership forte*. Ma il Popolo della Libertà non è stato in grado (e forse non ha mai nemmeno realmente tentato) di crearsi questo spazio in regione. Pensiamo alla spaccatura con l'Udc, che ha corso da sola in queste elezioni, senza allearsi (come fu nel 2005) con Pdl e Lega Nord, incassando un numero di voti (circa il 4%) che avrebbero potuto sostenere e rafforzare la missione del centro-destra.

Inoltre, un altro punto cruciale si scarto riguarda la selezione, alquanto singolare, della leadership regionale per il centro-destra. La bolognese Anna Maria Bernini, infatti, è scesa in campo a solo un mese dalle elezioni, in seguito ad una decisione tutta romana che ha spostato il precedente candidato leader (Giancarlo Mazzuca) come una semplice pedina dal fronte della competizione regionale a quella comunale². Una leadership "improvvisata", in buona sostanza. Sintomo e simbolo della sostanziale assenza di radicamento del centro-destra sul territorio. Perché l'unico modo in cui il centro-destra (e il Pdl, nella fattispecie) avrebbe potuto davvero sfidare la tradizione rossa in Emilia Romagna sarebbe stato quello di produrre un'attività sul territorio di qualità e durata – una leadership in grado di guidare l'opposizione nel lungo periodo, facendosi rappresentante della voce dell'"altra regione", di quella parte di Emilia Romagna che non si riconosce nella tradizione.

Di certo questo ruolo non poteva essere svolto da un candidato sceso in campo a poche settimane dalle elezioni, com'è stato per la Bernini (e per la maggior parte dei suoi predecessori, in vero). Queste osservazioni sembrano dunque rivelare come la competizione elettorale in Emilia Romagna non ha avuto *realmente* luogo perché uno dei candidati (e l'unico vero potenziale antagonista) non ha *realmente* partecipato. La coalizione di centro-destra, infatti, non ha messo in campo le sue forze migliori, non ha messo assieme un progetto a lungo termine in grado di sbaragliare la tradizione – non ha realmente corso per vincere.

Il centro-destra non è riuscito a far breccia in Emilia Romagna non perché il forte sia concretamente inespugnabile (in fondo Errani ha perso 10 punti percentuali a queste elezioni), ma perché non è parso seriamente desideroso di investire in questo progetto; non è parso in grado di (voler?) produrre una leadership regionale capace di tenere veramente testa alla sinistra. Le ragioni di questa discutibile scelta (di campo, verrebbe da dire) restano da chiarire. Qualche commentatore malizioso, però, è persino arrivato a congetturare la creazione di un “patto di scambio” tra destra e sinistra, la cui posta in palio sarebbero Emilia Romagna e Lombardia. Alla sinistra l'una, alla destra l'altra – senza l'impiccio di una vera competizione elettorale. Una sorta di *do ut des* politico; anzi: un baratto elettorale, per non intaccare lo status quo nelle due regioni³. Ma queste, come si diceva, sono solo considerazioni tendenziose.

Se è vero, da un lato, che il risultato del voto emiliano-romagnolo era ampiamente prevedibile, i dati finora presentati sembrano suggerire la presenza di un substrato regionale molto più complesso di quel che potrebbe apparire. In quest'ottica, per comprendere appieno lo scenario regionale è necessario prendere in esame anche le dinamiche interne al centro-sinistra, e analizzare le tendenze del voto per il vincitore annunciato. Inoltre, vanno messi in luce sia l'andamento dei singoli partiti della coalizione di centro-destra che i risultati di una particolare lista civica (Movimento 5 Stelle), la cui recente performance elettorale ha certamente fatto discutere.

Risultati elezioni regionali in Emilia Romagna 2010 (2005: valori per il solo candidato presidente)

Candidato Governatore e liste regionali	Valori %	
	2010	2005
Vasco Errani – CentroSinistra Emilia Romagna	52,06	62,73
Partito Democratico	40,64	
Di Pietro Italia dei Valori	6,44	
Rif.Comunista – Sinistra Europea – Comunisti Italiani	2,79	
Sinistra Ecologia Libertà – Fed. Verdi	1,78	
Part. Pensionati	0,25	
Bernini Anna Maria per l'Emilia Romagna	36,72	35,21*
Il Popolo della Libertà	24,55	
Lega Nord	13,67	
La Destra – Autonomia per l'Emilia Romagna	0,08	
Favia Giovanni – Movimento 5 Stelle Beppegrillo.it	7,00	
Movimento 5 Stelle Beppegrillo.it	6,00	
Galletti Gianluca – Unione di Centro	4,20	
Unione di Centro	3,75	

* nel 2005 il candidato per il centro-destra era Carlo Monaco. Nello stesso anno, l'Udc correva con il centro-destra.

Fonte Dati: Ministero dell'Interno

Da un primo sguardo ai risultati del centro-sinistra, il dato che salta maggiormente all'occhio riguarda certamente la performance di Vasco Errani. Nonostante la sua terza riconferma a presidente della regione, il governatore ha subito una perdita di oltre 10 punti percentuali. Questa emorragia a sinistra sembra da un lato andare di pari passo col dato nazionale del Pd. D'altro canto, però, è necessario inquadrare le dinamiche politiche prettamente regionali, per tentare di comprendere le ragioni che hanno causato questa fuga di voti in Emilia Romagna, ed individuarne i nuovi destinatari.

Sebbene passata largamente inosservata a livello nazionale, la terza candidatura di Errani a presidente ha comunque creato qualche attrito in ambito regionale, soprattutto all'interno del Pd. La corrente franceschiniana del Pd, infatti, ha dapprima sostenuto (benché storcendo il naso) la candidatura di Errani, per poi criticare duramente la scelta del partito all'indomani del voto. Nonostante il segretario regionale del Pd Bonaccini abbia sottolineato come «candidare Vasco Errani sia stata la scelta giusta» e che «[la sua candidatura è stata] decisa all'unanimità in assemblea regionale»⁴, la senatrice Mariangela Bastico della corrente franceschiniana ha da subito puntato il dito contro l'Errani tris. Già il 1 Aprile, la senatrice Pd non ha avuto remore nell'associare la perdita del 10% dei voti rispetto al 2005 ad una candidatura che «non ha espresso l'esigenza di cambiamento»⁵. «I nostri elettori ci avevano chiesto cambiamento», ha sottolineato la Bastico, e «nella candidatura di Errani questa esigenza non si è espressa»⁶. La corrente franceschiniana sembra quindi imputare il considerevole calo di voti alla terza nomina voluta dal Pd per Errani – una candidatura scontata, che non è stata in grado di riflettere la necessità di cambiamento espressa a più battute dall'elettorato regionale, e che ha finito per favorire non tanto il PdL quanto il Movimento 5 Stelle e la Lega Nord. Per questo, alcuni commentatori hanno definito la vittoria di Errani come una «vittoria a metà»⁷, che ha dato adito a troppe divisioni interne.

La corrente franceschiniana, a voce della Bastico, ancora, sembra proporre come soluzione a questo empasse interno al centro-sinistra una riflessione critica sull'esigenza di cambiamento «che deve concretizzarsi nella composizione della giunta regionale»⁸. Resta ancora da vedere come e se questo suggerimento verrà colto dalla coalizione di centrosinistra a capo della regione. A nostro avviso, il dato più rilevante che si può trarre da questa disputa interna al Pd, col suo riflesso sulla coalizione di centro-sinistra, sembra riguardare la strutturazione del partito a livello regionale. Un partito nato e cresciuto vincitore, un partito d'élite – o meglio, fatto di élite. Senza reali *competitors* con cui scontrarsi all'esterno, in Emilia Romagna il Pd sembra essere più concentrato a sedare le scaramucce interne alle proprie fila che a confrontarsi in modo diretto e concreto con l'elettorato regionale e le sue esigenze. Questa attitudine, hanno commentato in molti⁹, sembra aver avuto un chiaro impatto sul (flebile) manifesto proposto da Errani, i cui toni (scontati e ben poco innovativi) sono riassunti nel conciso obiettivo di programma per il mandato 2010-2015: «l'Emilia-Romagna non va smontata, ma rilanciata e noi abbiamo idee ed energie per farlo»¹⁰. Intervistato per l'edizione bolognese del Corriere della Sera, Errani ha dato ulteriori specificazioni sulla sua *mission* affermando: «la priorità per i prossimi cinque anni di governo è quella di interpretare il grande cambiamento economico in atto e portare l'Emilia Romagna all'avanguardia a livello Europeo. Vogliamo riconvertire parte della nostra economia e renderla compatibile con le nuove sfide e con l'ambiente»¹¹. Inoltre, interpellato sull'eventuale primo provvedimento da prendere in caso di rielezione, Errani ha commentato: «sinceramente non ci ho pensato. Ma sicuramente comincerò subito a lavorare sul tema del lavoro e degli ammortizzatori sociali (...) e dovremo riuscire a non lasciare soli i lavoratori e le imprese»¹².

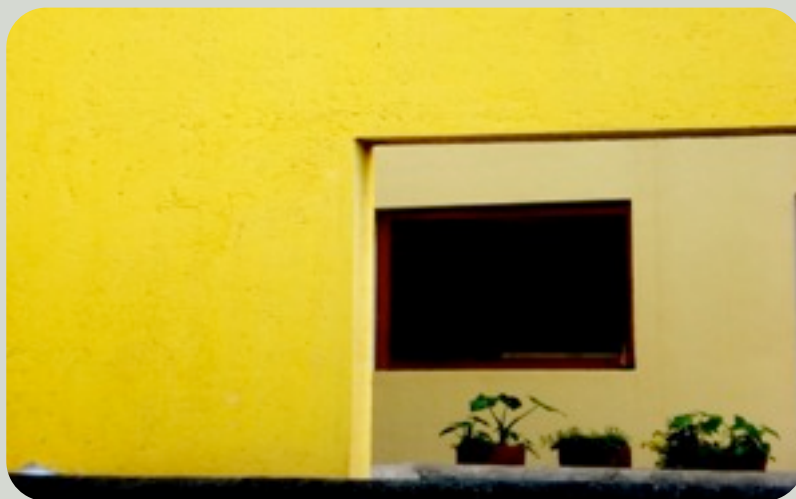


In maniera piuttosto prevedibile, questi sfuggenti messaggi e vaghe proposizioni non hanno avuto grande appeal sull'elettorato regionale e non sono stati in grado di scuoterlo dal torpore della “disillusione” o dell’astensionismo. Forse, dunque, in termini più concreti, la considerevole perdita di voti incassata dal centro-sinistra è imputabile più ad un *mis-match* tra i toni vaghi e distanti del Pd ed un elettorato di centro-sinistra che avverte una forte necessità di cambiamento, piuttosto che alle diatribe interne alle élite del Pd. Il Partito Democratico, sopra tutti i partiti del centro-sinistra, può (da sempre) contare su un elettorato tradizionalmente “devoto” in Emilia Romagna. Ciononostante il – 10% ottenuto da Errani sembra essere un chiaro avvertimento per il futuro, che suggerisce come anche il più fedele degli elettorati potrebbe “ribellarsi” qualora il suo voto fosse dato per scontato una volta di troppo dalla macchina partitica.

Questa tendenza sembra inoltre riecheggiare nei risultati di uno dei “veri” vincitori di queste regionali emiliano-romagnole: Giovanni Favia e il Movimento 5 Stelle. Riscuotendo un 7% a livello regionale (con picchi di 8.71% e 8.25% nelle roccaforti rosse di Bologna e Rimini) il 28enne bolognese è stato in grado di fornire un’alternativa concreta alla sinistra, spopolando soprattutto tra i giovani. Il comizio tenuto da Favia e Grillo in Piazza Cavour a Rimini a pochi giorni dalle elezioni ha registrato il tutto esaurito (oltre 3000 partecipanti), vedendo una piazza gremita di elettori altrimenti stanchi e ampiamente disillusi dalla «sinistra vecchia ed elitista»¹³. Come illustrato dalla Tabella 1, sembra infatti che buona parte dei voti persi dalla coalizione di Errani siano stati assorbiti dal Movimento 5 Stelle. In questo senso, la volontà (ed esigenza) di cambiamento dell’elettorato si è tradotta vividamente nel successo del candidato meno vicino all’apparato politico. Il boom di Favia sembra quindi essere espressione del desiderio di una buona fetta dell’elettorato di scrollarsi di dosso il torpore partitico (monocromatico) che predomina in Emilia Romagna. Il popolo dei giovani, dei *blogger*, degli elettori che si affidano all’informazione alternativa e disdegnano il sistema, ha trovato voce nella lista civica di Favia, provocando una preoccupante fuga di voti a sinistra. Ma, a ben guardare, il risultato emiliano-romagnolo mostra la presenza di un secondo beneficiario (che si staglia però sulla sponda opposta dello spettro politico) di questa emorragia di suffragi. Sul versante di centro-destra, al contrario di quanto avvenuto in altre regioni, la perdita di voti subita dal Pd e dai suoi alleati non ha affatto favorito il PdL, bensì la Lega Nord. Il PdL ha perso terreno rispetto alle elezioni del 2005 in cui Forza Italia e Alleanza Nazionale non erano ancora state “fuse” e correvano come singoli partiti all’interno della coalizione di centro-destra. FI e AN all’epoca ottennero rispettivamente il 18,21% e l’8,85%, contro il 24,55% conseguito quest’anno dal PdL. Il Carroccio, invece, ha incassato uno straordinario 13,67%, con un risultato netto di +8,89% rispetto al 2005, e picchi del 21,97% nella circoscrizione (padana) di Piacenza e voti al di sopra del 14% in tutta l’Emilia (con l’eccezione di Bologna, 9,61%). Le ragioni dell’exploit della Lega sembrano essere riconducibili alla sensibilità dell’elettorato (soprattutto emiliano) rispetto ai temi classici del Carroccio: immigrazione, criminalità e sicurezza. Secondo il politologo Piero Ignazi, i voti alla Lega sono arrivati sia da destra che da sinistra, e provengono soprattutto da un bacino elettorale a basso reddito, con status occupazionale marginale, che si confronta in prima linea col fenomeno dell’immigrazione su base quasi quotidiana¹⁴.

Un elettorato molto diverso da quello che ha votato per il Movimento 5 Stelle, in sostanza. Lo stesso segretario regionale del Pd Stefano Bonaccini ha riconosciuto alla Lega il merito di «sapersi radicare su specifiche fette del territorio, benché si limiti a parlare alle paure della gente»¹⁵. Ancora una volta, dunque, il Carroccio vince grazie al suo ruolo di “camera di (de)compressione” di tensioni radicate in specifiche aree della regione. Come canale per il malcontento di un elettorato che si trova in difficoltà (per tradizione) a votare a destra, ma che allo stesso tempo non si sente affatto rappresentato dall’ “elitismo” e dallo “snobismo” di centro-sinistra, e pare trovarsi a proprio agio, piuttosto, coi toni schietti e diretti della Lega.

Un’ultima nota riguarda il fattore astensionismo. Questa tornata elettorale si è contraddistinta in tutta Italia per la scarsissima affluenza alle urne. Se nella maggior parte delle regioni l’astensionismo ha penalizzato (o rischiato di nuocere) soprattutto il PdL¹⁶, in Emilia Romagna è stato invece ancora una volta il Pd a farne le spese. Mentre nel 2005 il 76,63% degli elettori si era recato alle urne per eleggere il nuovo governo regionale, quest’anno l’affluenza ha subito un calo di 8,56 punti percentuali, attestandosi al 68,07%. A dispetto di queste note, va rilevato che nel contesto nazionale l’Emilia Romagna è stata in realtà la regione in cui si è votato di più, mentre Lazio e Liguria si sono aggiudicati il titolo di i fanalini di coda (60,89% e 60,92%).



In conclusione, l’analisi fin qui tratteggiata sottolinea come l’esito del “voto scontato” in Emilia Romagna abbia in realtà qualcosa da dire. Il centro-sinistra (ed in particolare il Pd) ha, invero, al contempo *vinto e perso*. Ha numericamente conquistato via Aldo Moro, ma allo stesso tempo si trova a dover fare i conti con perdite decisamente pesanti (in termini qualitativi e quantitativi) per la regione rossa. Non a caso, nel tracciare il bilancio post-elettorale, il segretario Bonaccini ha posto l’accento sulla necessità di “fare di più”, di attuare una *svolta culturale* all’interno del Pd, per far sì che il partito diventi nuovamente in grado di «parlare alla gente, in modo semplice e senza la puzza sotto il naso. (...) Come fanno i “grillini” probabilmente»¹⁷ – e la Lega, aggiungiamo noi. Il centro-sinistra dovrà pertanto dimostrare nell’immediato futuro di saper fronteggiare le proprie lacune e zone d’ombra, cercando di riconquistare in primo luogo la fiducia di quella parte del proprio elettorato “in fuga” verso il Movimento a 5 Stelle e la Lega. Riavvicinandosi alla (propria) gente.

Inoltre, l’affermazione del centro-sinistra dovrà dare prova di saper reggere sia le proprie divisioni (elitarie) interne che la sfida posta in Consiglio Regionale dalla presenza di 2 nuovi consiglieri del Movimento 5 Stelle e dei 4 del Carroccio, che faranno certamente sentire la propria voce.

La vittoria annunciata del centro-sinistra, in buona sostanza, deve ancora dimostrare di essere in grado di tradursi in stabilità politica. Sarà questa la vera prova del nove per l’Errani tris.

¹ Discorso riportato sul sito dell’emittente televisiva Telesanterno, www.telesanterno.com

² Mazzuca correrà in fatti per il PdL alle prossime elezioni comunali di Bologna, anticipate a seguito delle dimissioni del Sindaco Pd Fabio Delbono. (Delbono è uscito di scena dopo soli sette mesi dall’investitura in seguito al caso scoppiato in campagna elettorale che lo ha portato sotto inchiesta per peculato, abuso d’ufficio e truffa in relazione ad alcuni viaggi fatti insieme all’ex fidanzata ed ex segretaria Cinzia Cracchi al tempo in cui era vicepresidente della regione Emilia Romagna).

³ Si noti come nelle due regioni i governatori Errani e Formigoni sono entrambi al terzo mandato – a dispetto di quanto sancito dalla legge 81 del 2003 sull’elezione diretta dei presidenti delle regioni, che ne vieta, in teoria, la candidatura per oltre due mandati. I due governatori sono riusciti ad aggirare questo “ostacolo” facendo ricorso ad una sentenza della Corte di Cassazione secondo cui la legge non ha effetto retroattivo.

⁴ Il Corriere di Bologna, 1 Aprile 2010.

⁵ Il Corriere di Bologna, 1 Aprile 2010.

⁶ Il Corriere di Bologna, 31 Marzo 2010.

⁷ Vedi, ad esempio, il commento di Piero Ignazi su Il Corriere di Bologna, 30 Marzo 2010.

⁸ Il Corriere di Bologna, 31 Marzo 2010.

⁹ Vedi Corriere di Rimini, Corriere di Bologna, La Voce di Romagna, tra gli altri.

¹⁰ Dal sito del Partito Democratico, http://www.partitodemocratico.it/dettaglio/95593/il_programma

¹¹ Il Corriere di Bologna, 27 Marzo 2010.

¹² Il Corriere di Bologna, 27 Marzo 2010.

¹³ Commento di diversi partecipanti alla manifestazione di Rimini, dal blog di Beppe Grillo www.beppegrillo.it

¹⁴ Il Corriere di Bologna, 30 Marzo 2010.

¹⁵ Il Corriere di Bologna, 1 Aprile 2010.

¹⁶ Vedi I. Diamanti, *Il PdL in marcia contro sé stesso*, la Repubblica, 14 Marzo 2010 e <http://www.demos.it/a00405.php>

¹⁷ Il Corriere di Bologna, 1 Aprile 2010.

Il risultato dei ballottaggi per le elezioni comunali ha confermato la tendenza evidenziata a livello regionale il 28 e 29 marzo: il centrodestra avanza sospinto dai successi leghisti e l'astensione raggiunge livelli di guardia. In questo secondo turno di elezioni amministrative hanno votato il 58,7% degli aventi diritto, il 15% in meno rispetto al primo turno. Sebbene il dato sia particolarmente rilevante si deve tenere conto che i ballottaggi sono sempre caratterizzati da un'affluenza inferiore al primo turno. Il calo degli elettori a livello comunale - di circa tre punti percentuali rispetto al 2005 - si inserisce in una generale tendenza che, tuttavia, si è espressa con molta più intensità a livello regionale (-8% di votanti). Il capitolo "provinciali" si era concluso già al primo turno con un *en plein* di quattro province guadagnate dal centrodestra su quattro (Caserta, Imperia, L'Aquila, Viterbo).

Le elezioni comunali, invece, avevano riservato amare sorprese per il Popolo della Libertà e la Lega, con l'inaspettata sconfitta di due big del centrodestra, l'attuale ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, e l'ex ministro della Giustizia, Roberto Castelli, rispettivamente a Venezia e Lecco. Nonostante gli scivoloni eccellenti, i risultati del secondo turno hanno confermato la crescita del centrodestra e un arretramento del centrosinistra rispetto alle omologhe elezioni del 2005. In tale occasione i Democratici di Sinistra e la Margherita, coalizzati nella Fed (Federazione dell'Ulivo), conquistarono 37 dei 64 comuni con più di 15.000 abitanti chiamati alle urne².

La distribuzione delle forze è mutata sensibilmente: 30 comuni saranno amministrati dal centrodestra, 27 dal centrosinistra, 2 dalla Lega e 5 da formazioni centriste (liste civiche o Udc). L'inversione di tendenza è confermata anche dall'analisi dei "cambiamenti di fronte", ovvero le alternanze al governo dei comuni. In venti casi³ un sindaco di centrosinistra è stato sostituito da uno di centrodestra, mentre in dieci casi⁴ è accaduto l'inverso. Cadono Mantova e San Giovanni in Fiore, due avamposti della sinistra in territori tradizionalmente ostili (Lombardia e Calabria). Inoltre passa al centrodestra Comacchio, cittadina inserita in un contesto tutt'altro che ostile; l'Emilia Romagna. La compattezza delle regioni rosse sembra essere messa

in discussione dalle sempre più frequenti incursioni del Pdl.

Il trionfo leghista, assai evidente a livello regionale con l'elezione dei due governatori leghisti Cota e Zaia, si conferma nei comuni, anche se in misura inferiore. Come detto la Lega conquista due comuni. Particolarmente importante, per il suo valore simbolico, è la vittoria a Vigevano di un candidato leghista contro un candidato sostenuto dal Pdl.

Ma c'è qualcosa di più della, ormai cronica, sconfitta della sinistra e del proverbiale trionfo padano. Benché non si possa generalizzare partendo da una singola tornata elettorale, possiamo avanzare un'ipotesi, tutta da dimostrare, ma suggerita da molteplici elementi. Nel 2005 in due soli comuni si affermarono liste non direttamente collegate ai due poli, mentre nel 2010 questo è accaduto in sette città. È possibile sostenere che il sistema bipolare in Italia stia involvendo verso il preesistente multipartitismo? Va precisato che il voto locale, rispetto a quello per le elezioni politiche, tende ad avere una propria specificità e ad essere più diversificato. Infatti, in questo caso, il legame con il territorio e il rapporto personale tra candidato ed elettore orientano le scelte di voto più del cleavage destra-sinistra. Tuttavia, il nostro confronto sembra del tutto lecito poiché riguarda due elezioni di pari grado. Se si considera inoltre la buona affermazione dell'UDC e il positivo debutto del Movimento 5 stelle si rafforza la sensazione che esistano spazi politici alternativi al centrodestra e al centrosinistra. Non è facile prevedere gli sviluppi futuri, soprattutto in un contesto incerto come quello descritto, ma la debolezza dei due principali partiti italiani - Pd e Pdl - pone seri quesiti sul mantenimento dell'attuale sistema partitico.

¹ In questo articolo faccio riferimento solo ai comuni con più di 15.000 abitanti

² Albenga, Andria, Castel Volturno, Catellammare di Stabia, Castelfranco Veneto, Ceglie, Chieti, Comacchio, Bollate, Cerignola, Manduria, Mantova, Pomigliano D'Arco, Samarate, Tivoli, Termoli, Trezzano sul Naviglio, San Giovanni in Fiore, Valenza, Vibo Valentia

³ Acquaviva delle Fonti, Albano Laziale, Cologno Monzese, Lecco, Masagne, Matera, Minturno, Mola di Bari, Torremaggiore, Valenzano

una vittoria antropologica

Alessio Postiglione

Molte utili riflessioni si sono susseguite alla vittoria elettorale di Berlusconi alle ultime regionali. Una vittoria sorprendente, non solo alla luce degli scandali del premier, ma anche in forza di un'azione di governo che ha, sostanzialmente, lasciato invariati i problemi sociali e politici del Paese. Purtroppo, le spiegazioni politiche o tecnico-giuridiche non colgono l'essenziale. La vittoria del Pdl è soprattutto antropologica, non politica. Il discorso politico del Pdl, il fatto che le politiche del governo possano essere state deboli od assenti, è completamente ininfluenza rispetto al *linguaggio metapolitico* del premier. La neodestra plasmata da Berlusconi non vince per le politiche implementate da quei (pochi) soggetti, interni al Consiglio dei ministri, legittimati dal proprio sapere tecnico a dettare la linea del governo, come Sacconi o Tremonti, ma per la capacità unica di Berlusconi di esprimere uno *Zeitgeist* pop che egli stesso ha contribuito a creare come principale editore del Paese. Ha recentemente osservato, infatti, il linguista Roberto Simone ne *Il mostro mite*, che la Sinistra è "fragile e oscillante: aderirvi è costoso (chiede sforzo e rinunce), permanervi è arduo (arriva a richiedere perfino il rimodellamento della propria vita), uscirne può essere una tentazione". La sinistra, oggi, viene percepita come una "setta penitenziale". Predica austerità: monetaria e anche morale. In un mondo consumistico, del "tutto e subito", della tv spazzatura, che senso ha predicare uguaglianza, redistribuzione, "emancipazione delle donne e dei proletari", quando le ragazze vogliono fare le veline e i proletari aspirano ad accompagnarsi alle prime? La neodestra, invece, esprime l'ideologia di una società che ha completamente ridotto il diritto alla felicità – in sé politico, non a caso promesso dalla costituzione americana – alla capacità metapolitica di consumare beni. Il richiamo ossessivo di Berlusconi all'ottimismo è, quindi, assolutamente funzionale al progetto di costruzione di una realtà sociale che egli non solo esprime ma ha anche contribuito a creare. Da questo punto di vista Berlusconi porta a compimento quel "fascismo della civiltà dei consumi" preconizzato da Pasolini negli anni Settanta, un processo che Habermas identificava con la *mediatizzazione del Lebenswelt*, ovvero la fine della distinzione pubblico-privato nella sfera politica. Ma, laddove questi intellettuali prevedevano una sempre maggiore spersonalizzazione dei sistemi di potere e controllo, con Berlusconi - il demiurgo irrompe nella Storia, prepotente, l'elemento volontaristico e personalistico. Il nostro premier non fa meramente gli interessi dei poteri forti, ma pure quelli direttamente suoi, anche quando sono in contraddizione con le strategie del Gotha della finanza. Di fronte a questa temperie culturale incarnata dalla neodestra, infine, la Sinistra, piagata dalla "fine delle ideologie" e avendo smarrito anche le idee, soccombe.

Think Thanks Srl è una società che svolge attività di ricerca nelle scienze sociali, adottando una rigorosa metodologia scientifica e un approccio interdisciplinare

Ci avvaliamo di un folto gruppo di ricercatori e operatori che intendono diffondere lo studio e la valutazione attraverso un approccio creativo.

Costruiamo conoscenze, piani di comunicazione, offriamo servizi e informazioni strategiche, a persone fisiche e giuridiche, nel settore pubblico e privato, al fine di incrementare la cultura del territorio regionale e nazionale, sviluppando indagini comparate con altri contesti nazionali ed internazionali.

assistenza
tecnica
di ricercatori ed
esperti della
comunicazione



Think Thanks si rivolge alle aziende, alle istituzioni pubbliche e culturali, ai partiti politici e ai politici di professione.

Organizza eventi, campagne di prevenzione e divulgazione scientifica.

Progetta e realizza corsi di formazione.

Promuove azioni partecipative e di cittadinanza attiva.

Le nostre strutture sono: il Centro di analisi e valutazione; Il Centro di documentazione; L'Incubatore associativo; La Casa editrice.